

CASTEL IVANO INCONTRI
Associazione Amici Trentini
Adozioni Internazionali

**“TRAUMA E RIPARAZIONE:
LA FUNZIONE TERAPEUTICA
DEI GENITORI ADOTTIVI.”**

Così come ogni terapeuta è chiamato a farsi carico delle proprie fragilità per potersi prendere cura delle vulnerabilità altrui, anche al genitore adottivo è richiesto di tollerare i preziosi momenti di contatto emotivo in cui il bambino fa sentire all'adulto l'intensità e la pesantezza dei sentimenti derivanti dall'esperienza dell'abbandono.

Castel Ivano
Ivano Fracena (Trento)
21 maggio 2006

SOMMARIO

SALUTI

Dott.ssa Erminia Bonati Staudacher

pag. 3

Patrizio Campone

pag. 3

INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

Dott.ssa Laura Ebranati

pag. 5

INTRODUZIONE AI RELATORI ED AI LAVORI

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

pag. 7

S.O.S.: DAL SENTIMENTO CATASTROFICO, ALLA SOPRAVVIVENZA, ALLA CURA

Dott.ssa Ida Ceri

pag. 8

INTERVENTI DELLE MODERATRICI

Dott.ssa Laura Ebranati, dott.ssa Laura Monica Majocchi

pag. 20

LA PROBLEMATICADOTTIVA COME CAMPO RELAZIONALE TRA FAMIGLIA E SETTING PSICOTERAPEUTICO: ALCUNE NARRAZIONI E ALCUNE POSSIBILI FUNZIONI TERAPEUTICHE

Prof. Claudio Fabbrici

pag. 21

INTERVENTI DELLE MODERATRICI E SINTESI DEL DIBATTITO

pag. 30

IL RACCONTO DI UN'ESPERIENZA

Lauro Penasa

pag. 34

SALUTI

Dott.ssa Erminia Bonati Staudacher

Medico chirurgo, Neuropsichiatra infantile e Psicoterapeuta

Buon giorno, volevo innanzitutto salutare tutti soprattutto in ricordo di mio suocero, il professore Vittorio Staudacher, che è presente nel ritratto del quadro quest'anno perché purtroppo ci ha lasciato a novembre.

Per cui, in aggiunta al mio interesse professionale ad essere qui con voi, mi sono un po' assunta quest'anno l'eredità che conduceva così sapientemente e con grande interesse mio suocero, della presenziazione al convegno a Castel Ivano. Quella sua caratteristica che, forse appunto alcuni di voi ricordano per averlo conosciuto, quella che credo sia stata una delle doti molto particolari ed eccezionali anche, il grande desiderio e l'apertura a conoscere ogni realtà, una caratteristica che, in un certo senso, gli è rimasta tenace nel tempo.

L'altro aspetto che volevo brevissimamente sottolineare è in riferimento al bel tema che avete individuato come programma di questo congresso in cui si fa riferimento a due poli, il concetto di trauma e le funzioni genitoriali. Direi che ci tengo ad evidenziare l'aspetto che ogni genitore, ogni funzione che il genitore assume, sin dall'inizio, è costitutiva del pensiero e della possibilità di elaborare il trauma. E' una funzione proprio di inizio, quella che *Freud* aveva denominato una *funzione di 'para-eccitazione'*, una sorta di ombrello psichico, di protezione dall'esposizione eccessiva, in riferimento alle situazioni drammatiche che potrebbero avere l'effetto di inondazioni emotive: è ciò che costituisce lo spazio del pensiero nel bambino che sta venendo al mondo, alla vita psicologica. E quindi è una funzione da estendere a tutti i genitori e non solo a quelli adottivi.

Con questo vi auguro un buon lavoro e, per quanto mi è possibile, cercherò di seguire i lavori perché sono personalmente molto interessata. Grazie.

Patrizio Campone

Presidente dell'Associazione Amici Trentini

Buon giorno e benvenuti a tutti voi.

Sono felice e per me è un vero piacere aprire anche quest'anno questo convegno di Castel Ivano rivolto a tutti i genitori, a quelli che hanno già adottato e a chi sta lavorando in questo settore.

Soprattutto mi piace questo convegno di Castel Ivano proprio perché è qui nella sede di Castel Ivano e vorrei associarmi anche alla dott.ssa Bonati Staudacher nel ricordo del professor Staudacher, che, me lo rammento anch'io, mentre presenziava e seguiva puntualmente i lavori, con particolare attenzione a quello che veniva presentato e discusso e, per questo, lo ringrazio ancora.

E' una tradizione dell'Associazione avere sempre vivo e forte l'interesse di essere presente sul territorio, di cercare di fare qualcosa, di promuovere un dialogo e offrire delle opportunità di crescita e riflessione e, credo, che questi momenti di scambio siano molto importanti perché ci aiutano a capire l'evolversi dei temi e delle questioni nel campo dell'adozione internazionale in generale.

Vorrei ringraziare particolarmente chi mi ha aiutato questo primo anno di lavoro come Presidente, un ruolo non sempre facile e che, pertanto, richiede anche qualcuno che ti sostenga. E, a questo riguardo, mi riferisco particolarmente alle due Vicepresidenti -di cui una è in sala mentre l'altra non è potuta esserci in quest'occasione-, ai membri del Consiglio Direttivo, a tutto lo staff

delle due sedi operative di Bolzano e Trento, ivi compresa Teresa Stefani, Presidente Onoraria e fondatrice dell'Associazione Amici Trentini, che, come sempre, da il suo apporto magnifico nel campo della solidarietà e delle adozioni a distanza e, quando le è possibile, ci da una mano anche per il resto.

Vorrei ringraziare i nostri due relatori la dott.ssa Ida Ceri, *psicologa e psicoterapeuta, docente supervisore presso l'istituto di Psicologia all'Università di Bologna*, e il prof. Claudio Fabbrici, *psicologo e psicoterapeuta, docente presso l'Università degli studi di Bologna e presso la libera Università di Bolzano*.

Insieme ci aiuteranno ad addentrarci e ad affrontare il complesso tema di questa giornata di studio: *“Trauma e riparazione: la funzione terapeutica dei genitori”*.

Un ringraziamento personale e sentito anche al sig. Lauro Penasa che ci riporterà il suo racconto e la sua esperienza personale di figlio adottivo.

Nell'opuscolo di questo convegno, c'è riportata una frase che a me piace molto: *“Come ogni terapeuta è chiamato a farsi carico delle proprie fragilità per potersi prendere cura della vulnerabilità altrui, anche al genitore adottivo è richiesto di tollerare i preziosi momenti di contatto emotivo in cui il bambino fa sentire all'adulto l'intensità e la pesantezza dei sentimenti derivanti dall'esperienza di un abbandono”*.

Sono parole che condivido e, avendo già fatto l'esperienza di un'adozione, posso ribadire quanto siano centrali ed importanti i genitori in questi momenti.

Concludo ringraziando anche la Provincia Autonoma di Trento che ha patrocinato questo evento, i suoi rappresentanti e gli operatori dei Servizi del territorio presenti in sala.

Ringrazio tutti i presenti per la partecipazione e auguro un buon proseguimento

Desidero ora passare la parola alla dott.ssa Laura Ebranati che, a nome dell'équipe psicologica dell'Associazione, ci introdurrà più da vicino al tema che verrà trattato oggi.

INTRODUZIONE AL TEMA DEL CONVEGNO

Dott.ssa Laura Ebranati

Psicologa e responsabile dell'area psicologica dell'Associazione Amici Trentini

Buon giorno a tutti.

La parola *ferita* ci fa pensare al dolore, alla lacerazione, al trauma, alla perdita. In realtà è proprio da delle ferite che nasce il meraviglioso incontro tra due genitori e un figlio adottivo. Le ferite, della coppia e del bambino, sono infatti l'origine, il punto di inizio della relazione tra questi due soggetti.

La coppia porta spesso dentro di sé la ferita di una genitorialità negata dalla natura. Il bambino porta sempre dentro di sé la ferita dell'abbandono e, purtroppo, spesso anche di altre esperienze traumatiche. Coppia e bambino hanno quindi un bisogno comune: trovare una *cura* e una *riparazione* agli strappi che un destino avverso ha provocato. C'è però una differenza: un genitore non può chiedere a un bambino di curare le proprie ferite, perché questo è un compito dei grandi nei confronti dei piccoli. E' il figlio che ha il diritto di avere accanto qualcuno che lo curi e lo accudisca; il genitore questo diritto non ce l'ha e ha un quindi difficile e duplice compito: farsi carico delle sue ferite e al tempo stesso curare quelle del bambino.

Per questo è importante che la coppia abbia affrontato a viso aperto la sofferenza prima di incontrare proprio figlio, altrimenti c'è il rischio che esse ricomincino improvvisamente a sanguinare proprio perché è il bambino a toccarle e a metterci le sue potenti manine. I bimbi hanno infatti un grande potere nei confronti dei loro genitori: sentono dove sono più sensibili e li toccano proprio nei loro punti deboli. Questa messa alla prova nasce dal bisogno che ha ogni bambino di sentire che la sua mamma e il suo papà sono forti e che riescono a guardare, a riconoscere e a sopportare emotivamente le ferite e i bisogni che ogni figlio adottivo si porta dentro.

Se un genitore si è preso sufficientemente cura di sé prima dell'adozione, allora potrà avvicinarsi anche alle ferite del suo bambino senza esserne troppo spaventato e da queste si lascerà toccare, tutte le volte che suo figlio ne avrà bisogno. L'adulto non sarà solo genitore di quel bambino ma anche il suo terapeuta, il suo guaritore, il suo strumento per la cura. In questo senso un genitore ha il compito di mettersi a disposizione di proprio figlio completamente, facendo posto dentro di sé alle emozioni che il bambino ha bisogno di provocare per elaborare le sue sofferenze, proprio come un terapeuta accoglie dentro di sé gli stati d'animo dei suoi pazienti con la funzione di dividerli e sopportarli senza lasciarsi travolgere, per restituirli poi "bonificati", dando i giusti significati e il giusto nome alle emozioni.

A volte i bambini non sono in grado di nominare i propri stati d'animo e li affidano ai loro genitori "mettendoglieli dentro", cioè provocando il loro emozioni simili. Così, un bambino che si sente rifiutato potrà far sentire il genitore rifiutato, un bambino che si sente arrabbiato potrà provocare nel genitore rabbia, un bambino impotente potrà trasmettere un senso di impotenza e così via.

Marilena Menicucci, nel libro "Kalé Kalé. Storia di un'adozione.", rappresenta molto bene questo concetto e scrive di suo figlio: "*Ogni tanto guardava altrove, non rispondeva alla mia voce e lo immaginavo assorto in qualcosa di simile a un richiamo interiore, che sentisse, riconoscesse, ma non sapesse come nominare né raccontare, per cui sarebbe rimasto segreto a lui e a me; non me ne preoccupavo troppo e non lo distoglievo da questi momenti di confronto con se stesso e con il suo passato, perché pensavo che questa memoria indistinta di qualcosa, anche se confusa, gli tornava in mente, proprio perché si sentiva sicuro in braccio a me e protetto dal mio bene di mamma.*"

L'adozione spesso nasce da un sentimento catastrofico, ha alla base un terreno di macerie. Ma è proprio l'abbandono come esperienza traumatica il punto di inizio per genitori e figli da cui ricominciare a costruire nuove fondamenta, riparare, ricucire, riannodare.

I bimbi che come psicologhe incontriamo ogni giorno ci stanno insegnando che cosa significa per loro la riparazione. Come quel bimbo che alla sera prepara sul tavolo materiali ed attrezzi (scotch, colla, pile di ricambio, ecc.) perché il papà, quando rientra dal lavoro, possa riaggiustare i suoi giochi e farli funzionare di nuovo. Questo bambino ha capito una cosa importante: che le cose rotte, con un po' di lavoro e di pazienza, possono essere riparate e che i suoi genitori sono lì anche per questo.

A volte sono proprio i bimbi che, con i loro messaggi, ci indicano le soluzioni ai problemi: sta poi a noi adulti porci in ascolto e coglierle. E' anche per questo che i temi che andremo ad affrontare oggi non ci devono fare paura; dobbiamo anzi aprirci emotivamente, permettere loro di toccarci in profondità, emozionarci, farci anche stare male. Perché solo se abbiamo questo coraggio possiamo riuscire a stare vicino ai nostri bimbi aiutandoli a portare il loro fardello e ad alleggerirlo.

Le ferite dei bimbi a volte sono scoperte, sono visibili, riconoscibili; altre volte invece si nascondono dietro a muri e difese psicologiche che spesso hanno aiutato il bambino a sopravvivere alle avversità. In ogni caso, *solo se un genitore trova il coraggio di riconoscere e sentire sulla sua pelle quanto male fanno certe ferite di suo figlio potrà aiutarlo a diventare una persona che affronterà le tempeste della vita senza lasciarsi travolgere, con la solidità interna e la fiducia di poter trovare una soluzione ai problemi.*

Ringraziamo la dott.ssa Ida Ceri e il prof. Claudio Fabbrici, relatori di questa giornata, che, portandoci le loro toccanti esperienze di cura in qualità di terapeuti esperti, ci aiuteranno a capire il linguaggio "cifrato" dei bambini e ad immaginarci possibili scenari terapeutici, trovando dentro di noi gli strumenti per riparare quei "guasti" dello sviluppo che hanno negato al bambino il suo diritto di poter contare sui grandi. Un ringraziamento speciale anche al signor Lauro Penasa che condividerà con noi la sua personale esperienza di figlio adottivo aiutandoci a guardarla "da dentro".

Auguro a tutti una buona giornata, con la speranza che stasera si possa tornare a casa arricchiti dalle parole ma soprattutto dalle emozioni che questa giornata ci regalerà.

INTRODUZIONE AI RELATORI ED AI LAVORI

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

Psicologa e psicoterapeuta, collaboratrice dell'Associazione Amici Trentini

E' per me un grande piacere e un grande onore quella di introdurre i nostri relatori, ma, anche e soprattutto, è un'emozione intensa e vivida perché, per me, la loro presenza rimanda a memorie affettive personali che sono legate al mio passato e al mio percorso di specializzazione in psicoterapia presso la scuola di psicologia clinica dell'Università di Bologna in cui entrambi, la dott.ssa Ceri ed il prof. Fabbri, sono stati miei docenti e formatori.

Oggi ci metteranno a disposizione la loro esperienza di terapeuti esperti nel campo della psicoterapia infantile e dell'adolescenza, regalandoci spunti e riflessioni teoriche, ma anche testimonianze e frammenti toccanti derivanti dalla quotidianità della loro pratica clinica e che, quindi, entreranno in profondità proprio nel farci toccare e provare la capacità di restare in contatto con le emozioni, facendole innanzitutto risuonare in ciascuno di noi, proprio per aiutarci nel complesso compito di dare spazio, riconoscimento, voce, e, quindi, *pensabilità ed espressione ai vissuti di dolore*, laddove proprio questa possibilità, la permeabilità al contatto, è proprio il primo passo per la cura.

E' un tema molto complesso quello che affronteremo che, come équipe, abbiamo fortemente cercato e voluto e, poiché molto ricco di risonanze affettive profonde, abbiamo voluto affidarlo ad esperti sensibili e conosciuti con cui ci fosse un legame e un passato e, perciò, un terreno condiviso di incontro. Perché è proprio di incontri che ci parlerà la dott.ssa Ceri nel suo contributo dal titolo molto evocativo "*SOS: dal sentimento catastrofico, alla sopravvivenza, alla cura*", un incontro quello tra genitori e bambini che, di fatto, avviene fuori, ma, come ben ci illustrerà la dottoressa, anche dentro, nel mondo interno, nel mondo mentale e affettivo dei protagonisti, soffermandosi proprio sull'importanza che 'questo mondo interiore' trovi spazio, venga accolto, sentito, visto, riconosciuto, proprio perché è in questa possibilità la pre-condizione, la condizione di base, per un buon incontro.

Ecco cedo, quindi, la parola alla dott.ssa Ida Ceri.

RELAZIONE

S.O.S.: DAL SENTIMENTO CATASTROFICO, ALLA SOPRAVVIVENZA, ALLA CURA

Dott.ssa Ida Ceri

Psicologa e Psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, docente supervisore presso l'Istituto di Psicologia e la scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università Degli Studi di Bologna. Ha lavorato per un decennio presso l'Assessorato Pubblica Istruzione, Comune di Bologna e Provincia, curando la formazione del personale dei Nidi d'Infanzia e delle Scuole Materne.

Ringrazio innanzitutto la dott.ssa Majocchi, una nostra allieva, ma un'allieva davvero molto intelligente, sensibile e capace. Ed è una grande soddisfazione avere allievi di questo tipo.

(Proiezione di una diapositiva)

Ho scelto per la mia relazione quest'immagine di un pittore giapponese perché quest'onda terribile che incombe sulle barche di questi pescatori dà il senso di una possibile catastrofe ma, nello stesso tempo, ci sono le barche dei pescatori che sanno muoversi attraverso queste onde minacciose che li potrebbero travolgere, ma di cui loro usano la forza e la possibilità di sfruttarle a loro favore.

Il titolo della mia relazione è un po' drammatico e, devo dire, anche per me che lo scrivevo: "SOS: dal sentimento catastrofico, alla sopravvivenza, alla cura".

La catastrofe ed i sentimenti che concorrono al trauma

Da Freud ai nostri giorni un lungo e articolato dibattito si è sviluppato intorno a che cosa si debba considerare traumatico e sui possibili trattamenti ed effetti post-traumatici.

Il percorso storico attraversa l'ipotesi freudiana che vede alla base dell'isteria episodi di esperienze sessuali precoci, passando successivamente ai drammatici esiti dell'esperienza della guerra, dei campi di concentramento, del terrorismo per giungere alle violenze più silenziose e nascoste che si consumano anche entro le mura domestiche.

Proverò a dipanare ed articolare i molti affetti che possono comporre il vissuto traumatico quando con l'adozione di un bambino o di una bambina si realizza un incontro particolare, un *incontro di destino di vita molto speciale e che nel suo atto costitutivo porta in sé la mancanza, la rottura, il fallimento, le perdite e l'abbandono*. Il modo come queste vicende vengono vissute possono far parte di un'esperienza psichica che prende il nome di trauma.

La mancanza

Il bambino adottato può aver subito da subito la ***mancanza del legame con la propria madre biologica*** dove l'*holding* potesse svilupparsi nel delicato intreccio tra cure materne e bisogni primari del bambino. Il corpo del neonato non può essere investito dalla *reverie* materna, cioè quella capacità unica che sostiene e interpreta gli stati emotivi dell'infans, di colui cioè che non ha ancora voce, attribuendogli in un gioco proiettivo intenso una sorta di massaggio mentale ed affettivo, bisogni, desideri, volontà, comunicatività.

L'intimità dei primi nove mesi del bambino all'interno del corpo materno non trova il suo proseguimento naturale dopo la nascita, un contenimento adeguato attraverso le cure primarie.

Il trauma della nascita non trova consolazione e riparazione in quelle cure materne essenziali al suo riassorbimento.

Il corpo del bambino viene alienato ad altri, ospedale, istituzioni e gruppi sociali. Tale mancanza è qualcosa di così precoce che ***espone*** a rischi psichici gravissimi. Il legame che univa i due esseri con l'utero e nell'utero non trova sviluppo con la nascita. La madre non è stata in grado di investire il neonato libidicamente e narcisisticamente e il legame non nasce, manca, è assente e le capacità

precoci di interazione del neonato che possiede fin da subito, come ci dicono gli studi di *Stern* e dell'*Infant Observation*, cadono in un vuoto o incontrano un altro ambiente, spesso anonimo, capace di offrire solo risposte frettolose sempre diverse, incongrue e confusive.

Sul versante della coppia che adotta un bambino c'è, in genere, la ***mancaza di una capacità generativa naturale***: il corpo della donna o dell'uomo non è in grado di procreare e la ricerca del proprio figlio desiderato e cercato, ha costretto spesso i coniugi a medicalizzare il proprio corpo affidandolo alla scienza e cercando nell'inseminazione artificiale la soluzione dei problemi. L'inseminazione artificiale irrompe nell'intimità della coppia con effetti che possono ***destrutturare*** il legame amoroso poiché lo sottraggono all'immaginario, al desiderio; svelano la parte segreta declinandola sul versante delle manovre mediche intrusive benché necessarie. Così anche il corpo della donna e dell'uomo subiscono per un lungo periodo un'***alienazione*** affidandolo alla scienza, in un'altalena di speranze e delusione che si protrae nel tempo fino a poter diventare evento traumatico per quella coppia.

La rottura

Il bimbo adottato può invece aver potuto godere, per un certo periodo, di un legame con la propria madre, può essere stato iscritto all'interno di un legame familiare significativo, ma eventi esterni come morti, situazioni imprevedibili, sopravvenute difficoltà lo hanno esposto ad una ***rottura del vincolo familiare e del legame di attaccamento***.

I primi anni della sua vita sono dunque caratterizzati da eventi catastrofici a cui è sopravvissuto: catastrofi naturali, come guerre, scontri etnici, carestie, povertà inimmaginabili al nostro mondo occidentale - e oggi, con la globalizzazione, ben visibili e quotidianamente documentate attraverso i media - fanno da sfondo non secondario al suo primo aprire gli occhi sul mondo.

Ma anche sentimenti catastrofici della mente, degli affetti, delle emozioni conseguenti alla rottura del legame di attaccamento.

La '*pelle psichica*', per prenderla con *Anzieu* e la corrente psicoanalitica francese, quella pelle psichica che unisce la madre al bambino per lungo tempo, viene strappata, lacerata, precocemente rotta; nemmeno il vincolo familiare allargato è in grado di tenere quel bambino, e il senso della catastrofe psichica irrompe traumaticamente rompendo i delicati processi mentali che si stavano costruendo nella relazione della madre con quello specifico e unico bambino.

Anche la coppia vive una ***rottura***, quella ***della speranza della procreazione***. Questa rottura della speranza modifica inesorabilmente la sua vita e la sua storia e, spesso, va a cambiare il senso dato alla catena generazionale, per cui la sterilità diventa evento dirompente rispetto alle precedenti generazioni.

Qualcosa di se stessi è andato ***perduto*** per sempre e non più trasmettibile.

Anche le eventuali e non rare esperienze abortive che precedono l'adozione e la determinano sono eventi vissuti come di qualcosa che si rompe all'interno del corpo della donna e che spesso accompagnano con sentimenti di frustrazione, impotenza, depressione, rabbia, colpa, la storia intima della coppia.

A volte la stessa coppia non ce la fa ad affrontare queste problematiche così emotivamente difficili e si va verso la fine della relazione: anche il legame di coppia può rompersi, poiché è stato troppo duramente messo alla prova, traumaticamente appunto, poiché non si sono trovate le risorse emotive interne indispensabili per poter sopravvivere come coppia.

Il senso di fallimento

Una ***catena di fallimenti*** fanno da cornice e da sfondo al destino di questo bimbo e possono alimentare sentimenti di colpa, rabbia, rancore e delusione.

Fallisce per molti motivi la prosecuzione delle cure primarie e la capacità di sentirsi desiderato e contenuto con coerenza e con amore nel tempo, tanto da creare quella '*fiducia di base*', di cui parla *Erikson*, che aprirà la strada alla voglia di vivere autenticamente. Per molti bambini adottati eventi

esterni inducono un crollo della fiducia. Il bambino può aver sviluppato la capacità di credere in qualcosa ma, poi, smette di farlo e l'ambiente attraversa le sue difese perseguitandolo.

Il trauma è un fallimento relativo al periodo della dipendenza quasi assoluta, il crollo dell'affidabilità dell'*'ambiente mediamente attendibile'*, come lo chiama Winnicott.

Il risultato di tale crollo si evidenzia in un fallimento assoluto o relativo nello stabilirsi della struttura della personalità e organizzazione dell'Io.

Fallisce anche il gruppo sociale di appartenenza che non può tener dentro di sé il proprio membro, ma lo consegna ad altri, magari di un altro continente e di un'altra razza, vista più capace di mezzi e di risorse.

Falliscono spesso i tentativi di altri affidi, perché temporanei, alla ricerca di soluzioni definitive e che non possono garantire, nonostante il nome, l'affidabilità di quelle cure che, per essere tali, devono poter non contenere la minaccia di altri abbandoni.

Il bambino respira aria di fallimento attorno a sé e dentro di sé, inconsapevole protagonista di una storia "maledetta" di cui lui è l'ultimo e innocente anello.

Il trauma, ci avverte Winnicott, è la distruzione della purezza dell'esperienza individuale ad opera di un'improvvisa e imprevedibile intrusione della realtà. Qui sono le radici del sentimento di odio nell'individuo, sperimentato e sentito come essere odiato.

Anche la coppia che adotta è passata attraverso situazioni di *fallimento*, ad esempio che la propria sessualità non giri per il versante procreativo, non permettendo così che parti di sé si incarnino in un altro essere umano da amare e da cui essere amati e in cui ci si riconosca somaticamente in quel particolare taglio degli occhi, in quella piega della bocca così caratteristica, in quel naso che proviene dai nonni o dai lontani bisnonni.

Fallisce, cioè, la possibilità di poter avere un bambino che permette il gioco identificatorio generazionale, dove i tratti somatici si ripetono e si diversificano nello stesso tempo.

Fallisce per la donna l'accesso ad una gravidanza, al parto, ad una nascita che soli sanno innescare quella possibilità di creare col corpo e nel corpo gli infiniti contatti somato-psichici che avvolgono il neonato nei suoi primi mesi di vita in un continuo reciproco rispecchiamento fatto di sguardi, di risposte allo schema del volto, di tentativi di interpretazione di segnali vocali, dal pianto al riso, che acquistano sempre più valenza comunicativa tra la madre e il suo piccolo. Questo "apprendimento" psico-sensoriale reciproco e precoce deve avere un utero capace di contenere per almeno nove mesi un feto vivo; deve passare attraverso il trauma della nascita e deve trovare un contenimento nella mente della madre anche fuori dalla pancia.

Fallisce per la coppia anche la possibilità di condividere un luogo dove immaginare, fantasticare, farsi delle aspettative, idealizzare il proprio futuro figlio ancora prima che nasca.

La madre adottante non utilizzerà dunque la sfera del proprio corpo nell'immaginarsi il figlio adottato, ma attingerà a qualcosa d'altro, di più staccato, di più razionale, anche se, senza dubbio, qualcosa di sé avrà sollecitato la scelta di quel bambino piuttosto che di quell'altro, se scelta c'è.

La madre biologica non sarà mai un'educatrice, anche se svolgerà tali compiti.

La madre adottante sarà invece un'educatrice, con compiti di cura.

Le perdite

Si può perdere solo ciò che per un certo periodo si ha avuto. Si esiste se si è già stati.

Il bambino adottato ad un certo periodo della sua vita ha perso i suoi genitori, che non hanno potuto tenerlo, e tale perdita lo espone ad un vissuto di rifiuto che diventerà parte costitutiva del suo Sé.

Se ciò che si è amato non torna, scompare, non importa se per morte o per impossibilità psicologica, le spiegazioni egocentriche e l'onnipotenza del pensiero del bambino lo indurranno a pensarsi colpevole e responsabile di tale evento.

Parlo di una *costellazione di perdite* e non solo di perdite del padre e della madre, poiché i bambini stranieri, che vengono da lontano, spesso di razza diversa dalla nostra, sono costretti alla perdita

della loro identità individuale, culturale e sociale, che pure deve essere entrata dentro di loro, soprattutto se l'adozione è avvenuta avanti negli anni.

Parliamo della perdita del proprio nome, del cognome, materno e paterno che lo iscrivevano di fatto nella loro cultura e nel loro paese originario, come ci spiegherà poi attraverso piccole sequenze tratte dalle terapie il dott. Fabbrici.

Sarà il colore della propria pelle, o le caratteristiche fisiche evidenti e incancellabili, ad evocarle, soprattutto nella prima adolescenza.

I genitori adottivi tendono a cancellare il nome, la legge il cognome, agendo la fantasia di una rottura con il passato.

Possono tacere, conservare il segreto delle origini, ma il corpo ha iscritto su di sé la mappa del Dna e la mente e il cuore del bambino conserverà in segreto la sua identità primaria iscrivendola nel non narrabile. I processi di identificazione diventano davvero a volte impossibili, fino a creare in certe situazioni, come ci dirà il dott. Fabbrici, fenomeni di angoscia dismorfofobica, andando ad aumentare il rischio di patologie psicologiche.

Sembra che l'adozione di bambini lontani dalla nostra cultura abbia a che fare anche col tenere a distanza l'altro, il genitore biologico, ad esempio, ma anche col tenere lontano, in altro luogo, gli aspetti dolorosi e traumatici della sua storia che il bambino, però, porta dentro di sé.

Tale lontananza serve ai genitori adottivi, mette le distanze e difende l'atto di adozione, poiché il non sapere dell'altro serve a mantenere intatte le fantasie di idealizzazione di un bel bambino, povero, affamato, bisognoso di cure e di amore, scindendolo dal bambino vero con la sua drammatica storia.

La cancellazione del suo passato, bello o brutto che sia, sembra sia fatto anche per evitare il trauma della conoscenza delle proprie origini al bambino, ma anche per tenere a bada la fantasia dei genitori adottivi di essere prima o poi messi a confronto con il potente genitore biologico.

Si ritiene che il bambino non sia in grado di affrontare il tema delle sue origini, creando così un taciuto, un non detto, un segreto che permeerà tutta la sua vita. Questi bambini vivono così il segreto nella segretezza, poiché i loro dubbi, per cui spesso coraggiosamente chiederanno spiegazioni, troveranno risposte confuse, o imbarazzate, o sbrigative. Oppure la famiglia adottiva cercherà di negare o tacere anche di fronte all'evidenza somatica fino a farli impazzire. E di quest'ultimo caso ci parlerà ancora il nostro collega Fabbrici.

Ma il bambino adottato porta un'altra perdita, non molto presa in considerazione, ma altrettanto reale e costituente della struttura psichica: quella di essere stato, per il suo bene, portato via da quel posto che comunque gli aveva permesso fino hanno a quel momento di sopravvivere. Perché, come per tutti noi, ***prima c'è la nostra capacità di sopravvivenza, poi il nostro interesse a vivere, ed infine il vivere il meglio possibile.***

Quel posto, orfanotrofio, ospedale, struttura missionaria, clan tribale, famiglia affidataria che sia, gli ha permesso di rimanere in vita fino al momento dell'adozione. Spesso le cure primarie erano senza dubbio carenti, ma questi bambini hanno avuto la forza di trovare strategie di sopravvivenza straordinarie, appoggiandosi al gruppo dei pari, lottando disperatamente per la vita e per il cibo, e certamente per essere visti e amati. Sono bambini che nei primi anni della loro vita, quelli più formativi, non hanno mai perso la speranza di riuscire a sopravvivere, ma hanno subito ingiurie gravi. Sono stati feriti nella grazia della loro infanzia, nel loro diritto al gioco, nella fiducia di base che nasce da una buona e continuativa dipendenza dalle figure degli adulti stabili e di riferimento. Hanno avuto esperienze difficili tra pari. Sappiamo dai ragazzi di fogna di Bucarest, in Romania, dove solo alcuni adulti eccezionali sono riusciti ad intervenire con modalità eccezionali -mi riferisco al giovane clown Miloud, di origine franco-algerina, e al suo straordinario circo- che ci raccontano di uno spaccato di vita per noi inquietante e spesso inimmaginabile. Il libro di Anna Mussoni sottolinea con esempi come questa realtà vissuta precedentemente all'adozione, qualunque essa sia, è parte della vita del bambino ed è diventata struttura della personalità. Struttura psichica di base.

Il distacco dal posto che gli ha permesso fino ad allora di sopravvivere è vissuto dunque come un'altra incomprensibile *perdita*, provoca angoscia e disorientamento.

Il delicato tessuto psichico che gli ha permesso di rimanere in vita fino alla adozione ha la sua trama e il suo ordito, magari violento e insensato per noi, ma sarà su questo tessuto psichico che il bambino sperimenterà un nuovo strappo affettivo.

La catena dei traumi si allunga dunque ed il vissuto traumatico protratto e ripetuto nel tempo condiziona la sua psiche, pronto ad esplodere, in maniera preoccupante per il suo equilibrio, ogni qualvolta le circostanze della vita lo metteranno alla prova. Sarà in adolescenza, sarà nella scelta d'amore, sarà nel mondo professionale, sarà quando le difese dovranno riorganizzarsi davanti ad eventi difficili.

Il trauma, dunque, caratterizza la sua crescita. Egli subisce una catena di rifiuti.

Viene esposto, innocente, al volere di Dio, e dico questo ricordando che molti dei nostri cognomi raccontano questa storia, che è anche nostra, del nostro recente passato e che non dobbiamo dimenticare. Si pensi ai cognomi Degli Esposito, Innocenti, Diddio, Diotalleva, Innominati, Ventura, Venturini, D'incerto, ecc.

La famiglia adottante, che lo immagina bisognoso di cure, di amore e carente di tutto, e non come un essere che ha già interiorizzato una mancanza, dovrà fare i conti con le strategie psichiche di sopravvivenza che lo hanno sostenuto fino a quel momento e che continueranno a esprimersi per tanto tempo determinando comportamenti incongrui rispetto alla situazione e, spesso, socialmente condannabili: rubare-nascondere, aggredire, ecc.

Borgogna ci dice che questi bambini possono aver sperimentato il desiderio che i loro genitori biologici non esistessero, un desiderio di morte; le identificazioni inconsce sono avvenute con oggetti anti-vitali che hanno eliminato il desiderio di esistere e parassitato il loro Sé.

Le azioni violente, quasi delinquenziali, sono dunque a volte l'unico modo che hanno per sottrarsi al rigor mortis, a quella situazione di sentirsi morti dentro, poiché solitamente tendono a spegnere e a tacitare tutto ciò che è vitale e, quando stanno per sentirsi morti, agiscono in maniera violenta e delinquenziale per urlare a se stessi, ma anche agli altri, che loro esistono.

La capacità di sopravvivere della coppia e del bambino

Nonostante tutte queste esperienze difficili che ho solo potuto accennare, la coppia che chiede l'adozione rimane viva, in piedi, certamente ferita ma con molte potenzialità. Il vincolo tra i coniugi, invece di rompersi, si rafforza fino a creare una situazione di simbiosi utile alla sua sopravvivenza.

Il desiderio di adozione può evidenziare un desiderio profondo di qualcosa di nuovo e di diverso che conferisca alla propria vita personale e di coppia un rinnovato senso, l'investimento di un oggetto-soggetto altro che consenta la trasformazione e rilanci l'investimento narcisistico dello stesso legame di coppia.

Ho voluto parlare apertamente parlare di rotture, fallimenti, mancanze, perdite e abbandoni, traumi. Sono consapevole, anche mentre scrivevo, di parlare di sentimenti emotivamente difficili da trattare, soprattutto se non li si affronta superficialmente, se non li si nega o non li si tratta solo teoricamente.

Le mancanze, le rotture, le perdite, i fallimenti, i traumi, quando riguardano la relazione adulto-bambino, quando riguardano il neonato, ci trovano immediatamente sensibili perché contengono un dolore impossibile.

Io credo che la forza di queste esperienze affettive e di questi sentimenti vissuti concretamente, a volte possibili da elaborare, e a volte, diciamo così, impossibili, abbiano una loro voce e una loro forza straordinaria e cerchino il loro rimedio, la loro cura dapprima spontaneamente.

Hanno bisogno di cercarsi reciprocamente per curarsi reciprocamente.

Radio trasmittente e radio ricevente lanciano il loro S.O.S., al di là di valli, di catene montuose, di oceani, di continenti per trovarsi, per stabilire contatti.

Gli stati, le organizzazioni, come quella che mi ha invitato qua oggi, fanno da cassa da risonanza, sono cioè un contenitore intelligente delle esigenze di quei bambini che sono sopravvissuti, di quelle coppie sopravvissute.

Sono la radio, o il computer, tenuti accesi da altri uomini e donne che mettono a disposizione la loro competenza professionale, affinché il bisogno affettivo trasmesso diventi desiderio e questo si trasformi in una possibilità di contatto da realizzare nel migliore dei modi possibile.

All'inizio dunque la catena dei "traumi" non si elabora, cerca solo consolazione e rimedio e, per fare questo, supera ostacoli molto difficili, di lingua, di razza, di tradizione, di tempi di attesa, di intromissioni burocratiche, di istanze sociali che hanno il compito di tenere accesi e mantenere in vita i contatti.

Con la domanda di adozione la coppia si sente capace di intraprendere un'altra strada, si apre ad una nuova esperienza di vita, stabilisce anche un confine temporale, un prima e un dopo, anche dentro se stessa e, in maniera differente, dentro la donna e dentro l'uomo.

Con parole più difficili possiamo dire che inizia un lavoro di *appropriazione psichica* per assicurare al figlio un luogo possibile nel tessuto fantasmatico che lo accoglie e per inserirlo in un ordine trans-generazionale.

Si viene a creare un interregno nel periodo d'attesa in cui la coppia deve essere disponibile a mostrarsi, lasciarsi valutare, per quanto riguarda l'affidabilità di un compito educativo, da terze persone.

Si deve affidare, a sua volta, alla competenza dei tecnici che hanno in mano lo strumento, nella mia metafora, alla radio, affinché il contatto tra le due sofferenze possa esprimersi forte e chiaro e comunicare sulla stessa lunghezza d'onda.

Ma tra questo prima e questo dopo i coniugi devono compiere un altro importante lavoro psichico che va sotto il nome di "*elaborazione del lutto*".

La capacità di elaborazione della famiglia adottiva e le precondizioni per curare un bambino in difficoltà

Perché tutti ne parlano, almeno gli psicologi, gli assistenti sociali, gli psichiatri, ecc.?

Perché si dà così importanza a questo processo, che non è affatto facile, poiché comporta il sentimento del dolore, e nessuno lo vuole il dolore, il passaggio attraverso la depressione, e nessuno ama la depressione, attraverso il potere di sentirsi capaci di pensiero, di riflessione sul proprio mondo interno nella quale abbiamo sistemato la parte più intima di noi stessi, proteggendola con tutte le nostre difese psichiche utile a farci sopravvivere?

Perché, dunque, insistiamo su questo punto? Cerco di rispondere, e abbiate la pazienza di seguirmi, perché nel tentativo di dirvi i miei perché, toccherò il tema che mi è stato proposto dagli organizzatori del convegno.

Cerco di offrirvi un'ipotesi di risposta in modo diretto e chiaro, pur comprendendo che ciò non semplificherà il problema, ma lo renderà più complesso e interessante.

Per evitare, almeno in parte, un pericolo molto insidioso per il bambino che diventerà il proprio figlio, e che ha a che fare con il *rapporto* educativo e affettivo che si instaura *tra il bambino adottato e la coppia che adotta*.

Tale rapporto non può essere simmetrico ma asimmetrico.

E' il bambino che dipenderà emotivamente e affettivamente, per molto tempo, dal genitore e questa dipendenza va riconosciuta e rispettata. E' lui il piccolo e per lo più ferito. Siamo noi i grandi, quelli che in qualche modo fanno molte cose della vita, e ai quali il bambino attribuisce capacità, potenza e a volte onnipotenza, sapienza, conoscenza, capacità di cure sufficientemente buone nel tempo .

Il pericolo è quello che il bambino, pensato solo come bisognoso di affetti, e non come portatore di traumi, debba per giunta farsi carico del lutto non suo, del lutto dei grandi, di un lutto negato.

Copra un lutto che, inconsciamente, verrà agito nel campo relazionale se è senza il filtro dell'averlo potuto pensare ed elaborare attraverso una narrazione dei propri vissuti da parte genitori adottivi. Parlo non tanto dei ragionamenti dei grandi attorno al fare, all'agire, al come fare, quando fare, ecc.,

ma alla *capacità di entrare in contatto con gli stati affettivi del proprio mondo interno*, al comprendere, alla capacità di introspezione ed elaborazione.

Questa *asimmetria* è talmente importante che *costituisce anche la relazione terapeuta-paziente* ed è indispensabile per la cura in qualsiasi psicoterapia, poiché è il paziente che ha il diritto di portare i suoi bisogni più profondi, desiderando di trovare un posto, una mente capace di contenerli, dando loro spazio e dignità attraverso la parola, e non invece trovare un terapeuta incapace di reggere questa asimmetria, che tratta alla pari i problemi confondendoli con la soluzione o non soluzione dei suoi.

Anche il terapeuta, proprio come la famiglia adottiva, è tenuto a elaborare i suoi personali fallimenti, lutti, traumi e conseguenti affetti con un altro analista esperto, prima di pensarsi capace di dare aiuto ad altri esseri umani. *Anche il terapeuta è chiamato a farsi carico*, come diceva la dottoressa all'inizio, *delle proprie fragilità con un'altra persona per potersi prendere cura delle vulnerabilità altrui*.

Se ciò non è avvenuto, il rischio del paziente è quello che corre il bambino adottato e cioè di farsi carico dei problemi di colui da cui dipende, almeno per un lungo periodo della cura. Sarebbe, per cambiare registro ed ottica, come andare da un medico che ti racconta dei suoi mali invece di farsi carico dei tuoi. Possiamo anche essere lusingati di tali confidenze, ma certo usciremmo dall'ambulatorio piuttosto confusi e con i problemi di prima, anzi aggravati per un tempo mal speso. Lo stesso è per il bambino adottato: è la sua richiesta, espressa dall'organizzazione sociale di appartenenza, che deve essere ascoltata e che dipende dalle soluzioni che quell'uomo e quella donna, diventati padri e madri, saranno in grado di dargli, attingendo dentro le proprie risorse interne.

E Winnicott, psicanalista inglese, in alcuni suoi scritti sull'adozione, ci avverte che se la storia precoce del bambino, che è opportuno conoscere, non è stata abbastanza buona, la madre adottiva non prenderà in carico solo il bambino, ma diventerà terapeuta di un bambino deprivato. *“Ciò che lei farà come madre, quello che farà il padre come padre, e quello che faranno tutte e due insieme, dovrà essere fatto in modo più deliberato, con maggior consapevolezza di ciò che viene fatto dai genitori naturali e non basterà una sola volta poiché la terapia si è insinuata come una complicazione del normale accudimento”*. (Winnicott, *“Bambini”*, 1996).

Una complicazione, dunque, non certo una facilitazione.

Anche il bambino adottato è un sopravvissuto.

Il livello di confusione mentale in cui è cresciuto ha reso più complicati i primi stadi del suo sviluppo emotivo.

Per il bambino adottato dopo il primo anno di vita, l'incontro con i genitori adottivi non ha niente a che fare con l'attaccamento primario.

I genitori adottivi, invece, possono avere in mente per il bambino una specie di rinascita magica, miracolosa, onnipotente. La forza del loro amore-desiderio, pensano, potrebbe essere capace di ristabilire quelle connessioni precocemente rotte. Essi confondono se stessi con il bambino. Sono i coniugi che nascono per la prima volta come genitori all'atto dell'adozione, non il bambino che ha già sperimentato il suo processo di attaccamento.

Questo processo primario è avvenuto con chissà quali persone, è già distorto, ha già subito un fallimento, ed il bambino che i genitori desiderano conoscere ed imparano ad amare ha già introiettato un rifiuto, un fallimento, che sarà presente come oggetto cattivo o parzialmente cattivo interno e con cui dovrà fare i conti per tutta la sua vita.

E' questa parte che ha bisogno in continuazione e costantemente del processo di riparazione, di cura, di parole, di narrazione. I traumi, le ferite di cui abbiamo parlato sono profonde, interessano il senso autentico del Sé del bambino, il senso del proprio essere e ciò richiede, in continuazione e in parallelo, una capacità di gioire nelle esperienze che i genitori possono condividere con il bambino e di poter conservare il senso di fiducia nella capacità autoriparativa del figlio e nelle sue risorse.

Saper entrare in contatto con questa parte non è compito facile poiché il bambino ha strutturato difese che noi chiamiamo da *“falso Sé”*, per cui questi bimbi appaiono spesso docili, facilmente adattabili, accondiscendenti, imitanti, aderiscono all’ambiente, imparano, fanno di tutto per aderire alle richieste delle persone, hanno un’intelligenza adesiva, una capacità di incollarsi agli altri, nascondendo il vero Sé, poiché è solo facendo così che essi hanno imparato a garantirsi la sopravvivenza fisica, materiale e anche psichica della propria esistenza.

Difese importanti, che vanno rispettate, ma che possono ad un certo punto della loro crescita fallire, mostrando magari più in là nel tempo, un aspetto patologico che ci può sorprendere ed inquietare. Gli snodi critici della vita, come l’entrata nell’adolescenza, l’entrata nel mondo del lavoro, la scelta sentimentale, la procreazione, ecc., là dove, cioè, viene richiesto un riassetamento delle difese interne, può essere il momento dove si evidenziano maggiormente i crolli psichici e dove la famiglia adottiva, ormai coinvolta negli affetti, non riesce più a svolgere quella cura di cui parla Winnicott, ed è bene allora accettare per il bambino l’aiuto di un terapeuta, oltre che per se stessi come genitori, proprio come per gli altri genitori che si trovano in difficoltà con i propri figli. Spesso questi bimbi non trovano le parole per parlare di sé, se non in maniera superficiale e non autentica, poiché sopravvivere per un bambino ha voluto dire lottare e, nella lotta quotidiana per la vita, per quel giorno in più, spesso sacrificare parti tenere, delicate, originali di se stesso. Nascondendo il suo primo cognome e nome agli altri, che egli spesso invece sa e ricorda, insieme a questa parte non secondaria della propria vita, tiene secretata parte di sé a tutti gli altri che non la desiderano conoscere, genitori adottivi compresi, nonostante quello che dichiarano.

Ciò davvero accade se non c’è la possibilità di mettere parole d’ascolto per quella parte della sua vita precedente all’adozione, e, non è cosa rara, il bimbo adottato percepisce il silenzio dei genitori adottivi come una svalutazione delle sue precedenti e straordinarie capacità di sopravvivenza.

E’ invitato a dimenticare ciò che ha vissuto fino al momento dell’adozione, la sua lingua, ciò che lui è stato, ciò che lui ha amato, ciò per cui lui è stato amato, tutti quegli altri per lui affettivamente significativi nel bene e nel male, soprattutto se l’adozione avviene nella seconda infanzia. E lì sentirà annullare l’unica parte che lui conosce della sua vita, svalutata quella parte di sé già capace di memoria, di rappresentazione simbolica, di emozioni, di affetti, e sarà messo di fronte a una richiesta di imparare in fretta a dimenticare, a non ricordare o a ricordare il meno possibile.

Un bambino africano di 12 anni in una lettera segreta, una specie di foglio di diario, dice della madre adottiva: *“Lei crede che in Africa siamo ancora dei selvaggi, con delle capanne di paglia e non abbiamo un letto per dormire. Io mi ricordo che il mio letto c’era ed era anche molto comodo, ma io questo non posso dirglielo perché non mi crederebbe”*.

Egli deve tacere, cioè, la sua nostalgia, negare di essere stato contenuto quel che basta per sopravvivere, il benessere che gli era stato concesso e di cui aveva goduto, tacere una parte importante di sé che rimane silente e segreta, e che non può trovare posto nemmeno nella forma fisica e ordinata di un diario per questo bimbo, ma in pagine strappate, lettere segrete che contengono un rimpianto congelato di ciò che lui era prima.

Così come per coppia, anche per il bambino c’è dunque un prima e un dopo, c’è dunque un confine temporale, anche se spesso è molto difficile per il bambino riconoscere la differenza tra il prima e il dopo l’adozione. Dipende dall’età, dipende da come l’ambiente adottante sia in grado di ascoltare le sue domande, dare le risposte e permettere una narrazione della storia delle proprie origini.

La nuova esperienza emotiva che affronta con i nuovi adulti di riferimento, ora i suoi genitori, può scardinare difese importanti e le nuove esperienze affettive all’interno di un legame familiare caldo e accogliente lo possono spaventare per l’intimità che richiedono, per lo spazio dato all’infanzia che si prolunga per molto tempo nella nostra civiltà, come diritto del bambino.

Tale situazione, per noi ovvia, soprattutto per le nostre generazioni che, per fortuna, non hanno conosciuto la guerra, offrono un ampio spazio per il tempo dell’infanzia a bambini che nei loro luoghi di provenienza erano spesso socialmente già utili con il lavoro minorile.

L'apertura di questo ampio spazio per soddisfare i bisogni dei bambini, di intimità, di gioco e di studio, che noi generosamente e naturalmente offriamo, disorienta e disarmo: il bambino dovrà essere capace di una riorganizzazione delle proprie difese psichiche, rivisitandole gradualmente, poiché quelle con cui è arrivato fino a prima dell'adozione funzioneranno per lungo tempo.

Se per sopravvivere, ad esempio, doveva rubare, per sé e per i coetanei con cui aveva stabilito un attaccamento importante, continuerà per lungo tempo a farlo, anche se non esisterà oggettivamente più la necessità perché la famiglia adottiva provvederà a lui in maniera più che soddisfacente, sia nel cibo che nei giocattoli che nei soldi.

Se i processi di attaccamento sono avvenuti con i pari, come succede spesso nei bambini istituzionalizzati, l'assenza di altri bambini all'interno del nucleo familiare lo esporrà ad un disorientamento e ad un'incapacità di stabilire un contatto autentico con l'adulto. Ad esempio non chiederà aiuto ai genitori nel momento del bisogno, tenderà ad arrangiarsi da solo, trovando difficoltoso il chiedere e sperare in una risposta sollecita all'interno di un legame dove gli adulti sono lì per raccogliere e organizzare e dar senso ai bisogni prima e ai desideri poi del bambino.

La storia vissuta lo ha esposto al rifiuto, al trauma dell'abbandono, al differire in continuazione nel tempo i bisogni la cui soddisfazione dipendeva dalle risposte dell'altro. Forse si è autocullato, autoalimentato con poppate prive di amore ed è quasi caduta la speranza che l'altro lo possa aiutare. Quindi sono bimbi che sanno arrangiarsi da soli, poiché sono già stati in grado di sopravvivere.

Spesso sono allevati da più adulti, quando va bene un clan o in una tribù allargata, non sono in grado di collocarsi in una triangolazione affettiva, come qualsiasi nostra coppia italiana immediatamente propone e, cioè, con un padre e una madre.

Stabiliscono l'attaccamento con una sola persona, privilegiandola per molto tempo, e non è detto che sia quella femminile, mettendo a dura prova le offerte generose di cura dell'altro che si sente respinto proprio nei suoi bisogni di contatto fisico ed emotivo con un bimbo così a lungo cercato, immaginato, sognato.

Il bambino che arriva deve lenire, dunque, molti dolori e deve permettere ai genitori di incontrare anche il bambino immaginato nel lungo periodo della pre-adozione. Questo primo incontro è così speciale proprio perché giungono a maturazione esigenze reciproche per cui molto si è lottato, dall'una e dall'altra parte.

In genere questo innesto riesce e quindi anche il bambino cura un poco i genitori adottivi, proprio come un paziente che, senza saperlo, cura il suo analista, in alcuni momenti particolari della vita del terapeuta, costringendolo ad attingere a ricordi dimenticati, a situazioni emotive inesplorate nonostante l'analisi personale e, spesso, anche l'analista, proprio come il genitore adottivo, si trova di fronte ad un'empasse nella cura per cui deve ricorrere alla supervisione di un collega più anziano ed esperto e, se fallisce troppo spesso, ad un proseguimento del proprio training analitico.

Ecco perché, secondo me, anche la coppia ad un certo punto, quando sente che non ce la fa, deve farsi aiutare da qualche esperto competente.

Vuole dire che non trova le risorse per quel delicato momento, non può più attingere alla ricchezza del proprio mondo interno, perché c'è un'empasse emotiva.

Se si fida di se stessa, può sperare che un attento e un intelligente aiuto provenga da un esperto che non dia troppi consigli, ma che si lasci piuttosto coinvolgere dalla loro storia, che rifletta insieme a loro, che dia loro gli strumenti per permettere un'analisi di quelle costellazioni di affetti e sentimenti che hanno prodotto tale empasse.

La complicità e la speranza di cura

Winnicott e gli organizzatori di questo convegno che ci propongono di riflettere sul ***compito terapeutico della famiglia adottante come complicità della relazione di allevamento***, ci hanno messo in un bel pasticcio, in una complicazione mica da poco, poiché ora dobbiamo compiere un'altra operazione mentale ed emotiva, ***dobbiamo spostare l'asse del nostro ragionamento non più solo sul bambino, non solo su noi stessi, ma su quelle parti di noi stessi in relazione con il bambino***, facendo i conti con quelle zone interne che ora soffrono, facendoci star male, e che senza dubbio

proprio quel bambino lì ha suscitato e fatto emergere, e che probabilmente non siamo stati capaci di elaborare da soli, o con gli amici o con i nostri parenti.

Tutta l'ottica si sposta dunque non tanto nella direzione dell'educare, del fare, dell'azione, dell'agire, ma piuttosto su quella del proprio mondo interno come madre, come padre, come coppia, rispetto a quello specifico bambino, per come è, per come è già stato, per come può o non può essere in relazione a come siamo noi.

Sono bambini con carenze più o meno celate, con domande segrete, con incapacità e ferite negli affetti primari: ciò ha a che fare con i residui della speranza, con la passività, con il non detto, con la rabbia, con l'odio, con l'aggressività, con la distruttività, con il rifiuto, con l'invidia, con l'impotenza, con la paranoia, con la morte dei sentimenti e, come ci dice *Bertan*, con i *buchi* nella costruzione del pensiero.

Nomino affetti e situazioni della mente poco nobili e difficili da credere in un bimbo, ma veri e possibili, e sono questi i sentimenti che il bambino proietta nei genitori, i quali devono essere preparati a riconoscerli proprio quando c'è una crisi, dando senso e significato al grumo di dolore, all'occlusione, fluidificandola con le parole là dove i silenzi sono troppo pesanti, o viceversa, con l'ascolto, dove troppe parole o cose coprono e/o sostituiscono gli affetti.

I genitori possono senza dubbio andare chiedere un consiglio, e lo psicologo può cercare di dare loro un consiglio, ma il bravo terapeuta trasforma tale richiesta in una domanda capace di aprire un discorso, facendo da mente terza, da ostetrico di soluzioni che scaturiscono da una analisi interna dei propri vissuti che, trasferendosi nella relazione con lo psicologo, possono essere analizzati ed emotivamente compresi. *Questa trasformazione emotiva*, che diventa comprensione, insight, apre la possibilità di trovare soluzioni originali, creative e personali ai problemi che apparentemente appaiono forse comuni a molte altre famiglie adottive, ma che in realtà richiedono l'accesso al ricordo e alla memoria personale, passano attraverso il filtro dei vissuti che sono unici, attraversano e sono sotto l'influsso del vincolo transgenerazionale, che è unico ed irripetibile.

Un'adozione che mantiene il segreto delle origini può a volte non avere conseguenze gravi sull'adottato che risolve a suo modo il non detto, il nascosto della sua nascita biologica, ma diventerà un problema della generazione successiva, quando la domanda del chi sono e da dove vengo verrà riaperta dai figli, che fanno domande sul loro albero genealogico nel tentativo di radicare la loro identità non solo come individuo, attraverso il nome, ma come stirpe attraverso il cognome e il gioco degli imparentamenti.

La scuola e la socializzazione potrà avere un aspetto dirompente poiché i bambini tra loro sono spesso molto curiosi, si aiutano a cercare le spiegazioni della propria esistenza. Si presentano tra loro, hanno capacità intuitive che si basano su un codice concreto con il quale assimilano, adattano e decodificano il mondo, creando vere e proprie teorie interpretative della realtà e delle origini. Parlano molto della propria nascita, del padre, della madre, di come si sentono collocati e di come si vedono, parlano del loro senso di esistere come bimbi in relazione alla mamma, al papà, ai fratelli, ai nonni, ai bisnonni.

I bambini fanno domande dirette, semplici e chiare e possono andare dritti al nocciolo della questione, come ben spiega questo aneddoto del tutto realistico raccolto dalla dott.ssa Majocchi. Una bimba indiana, adottata, racconta ai compagni di scuola quello che sa della sua nascita e i temi che hanno posto gli insegnanti: che la mamma è andata a prenderla in India, che ha fatto un lungo viaggio e che anche lei ha fatto un bellissimo viaggio per venire in Italia con la famiglia, racconta dell'aereo, della casa, dei giochi, della sua cameretta preparata per lei. Si dilunga in molti particolari interessando con il suo racconto un gruppo di amichetti. Una bambina, sua amica, che ha ascoltato attentamente ogni cosa, ad un certo punto la interrompe e le chiede: "Sì, ho capito tutto, bello! Ma tu in India che ci facevi? Perché eri lì?".

Il bambino adottato a cui non sono dati gli strumenti conoscitivi per comprendere gli eventi che hanno caratterizzato la propria nascita, e che per forza di cose non può avere una narrazione da parte degli adulti del suo concepimento, dei suoi vissuti in gravidanza, della nascita e dei primi

giorni del neonato, come era da neonato, non può usufruire del lessico familiare che sveli, racconti e raccolga le emozioni del suo venire al mondo, come avviene per ogni altro individuo per tutto il tempo della sua infanzia e come ben sappiamo noi, che chiediamo ancora alle mamme come eravamo e come non eravamo, anche quando le mamme sono vecchissime e non ne possono più, però ne abbiamo bisogno evidentemente. Questi bambini non possono usufruire di questo lessico che svela, raccoglie e racconta le emozioni del loro venire al mondo. Si troveranno allora in una doppia difficoltà: quella di non poter attingere alla memoria materna e paterna e quella del silenzio delle origini.

Al contrario, se i genitori adottivi possono percorrere la strada della conoscenza assieme al bambino, che è anche svelamento delle sue origini, stando con lui e con quello che gli succederà emotivamente dopo, allora tutto sarà più semplice. Non parlo delle informazioni, ma di un processo conoscitivo che apra interrogativi e non li chiuda, anche se rimarrà inesorabilmente un ampio margine di ignoto e non conoscibile. E' questo resto irriducibile ciò che mobilita lungo ogni singolo percorso vitale, se tutto va bene, una ricerca di senso sempre incompiuta, ma pronta a rinnovarsi in nuovi scenari immaginari ed emotivi. Infatti, comunque sia andata, la si potrà finalmente investire di immaginazione, creando teorie, fantasticando romanzi familiari -come ci dirà successivamente Fabbrici-, come gli altri bambini, provando dolore, forse rabbia, smarrimento vergogna, ma questi sono sentimenti umani che non devono essere sottratti ai bambini.

Il rischio è che per evitare questi sentimenti scomodi, il bambino, che non può essere solo buono, elimini del tutto la capacità di provare sentimenti.

Per questo Winnicott suggerisce con forza che *i bambini adottati*, entrando in adolescenza, *devono conoscere i segreti del sesso e della sessualità più presto degli altri* e che i genitori adottivi devono farsi carico in anticipo di questo problema, poiché le spiegazioni date in un contesto di amore e di affetto andranno a far comprendere le differenze, e faranno più chiarezza, sottraendole all'angoscia del non comprensibile, potendo così accedere al concetto di madre che fa il bambino e madre che cresce un bambino.

Non basta raccontare che il bambino cresce dentro la mamma, bisogna raccontare come l'istinto complichia le relazioni affettuose, fornire una spiegazione anatomica e fisica, e dargli il tempo di assimilare ciò che è stato loro detto. I problemi relativi all'adozione talvolta si chiariscono con spiegazioni adeguate e complete sul sesso. Imparare le cose che riguardano il sesso è un modo di imparare le cose che riguardano le origini. Gli adolescenti e i bambini non adottati possono trovare informazioni qua e là, giocare con i miti, l'immaginazione e possono avvalersi degli amichetti e del gruppo dei pari. Il figlio adottivo può vedere pericoloso utilizzare gli amici a questo scopo e non è raro che nelle relazioni amicali possa avvenire qualcosa di sorprendente quando viene data l'informazione dell'adozione.

Il tema della scuola e della competenza professionale degli insegnanti rispetto all'adozione meriterebbe un convegno a parte e, dato che qui non ci sono tanti insegnanti, procedo oltre.

Per concludere, prima di dare la parola al mio collega Fabbrici che vi permetterà di entrare in presa diretta in alcune parti del suo lavoro di psicoterapeuta con i ragazzi adottati, voglio sottolineare che *il senso di protezione, per ricostruire le certezze messe duramente alla prova e curare le ferite di questo bambino, passa dunque attraverso tutto questo e non solo una volta, ma tutte le volte che è necessario, e per sempre, a seconda del grado di maturazione del bambino, ma vorrei dire soprattutto anche dei suoi genitori.*

Passa attraverso il ripetersi della riconsegna di un senso autentico della propria esistenza che non può più accettare l'inganno, attraverso segni concreti e disponibilità chiare, come quello di tranquillizzarlo quotidianamente della possibilità di morire di fame perché lui l'ha sperimentata, apparecchiandoli un buon piatto di pasta tutti i santi giorni; di dirgli che ci si rivedrà al mattino, noi e solo ancora noi, sempre noi, dandogli la buona notte la sera; cercandolo quando lui si perde e non pensa che qualcuno possa essere in pena per lui, se lui si allontana.

I genitori adottivi hanno un *compito epifanico* come i terapeuti: devono svelare e per far questo devono creare sempre e costantemente le condizioni affinché questo possa succedere, senza angoscia, né sentimenti di nuocergli.

Ogni qualvolta egli chiederà, gli sarà dato, o meglio gli sarà detto, perché il sapere di un'altra madre, di un altro paese, di un altro pezzo della sua storia possa stare assieme a quella parte della sua vita assieme a voi, tanto trepidamente vissuta anche da parte vostra. *Parlando e lasciandolo scoprire e interrogarsi su quella parte della sua vita*, avrete la possibilità autentica di parlare dei vostri vissuti, delle vostre emozioni, delle vostre difficoltà, dei vostri timori e aspettative, e, così, *curerete quella scissione* che rischierà altrimenti per tutta la vita di angosciare lui e anche voi, forse anche i suoi figli, ma soprattutto lui, *permettendo invece che i pezzi della storia della sua esistenza si incontrino, si riconoscano, si saldino alla vostra, trovino senso e trasmettano forza e prudenza per vivere il meglio possibile la sua lunga vita di uomo e di donna.*

La saldatura, evidenziata da una buona e ben riuscita cicatrice, sarà il risultato di una lunga cura che rimarrà comunque una sua e una vostra difficile e commovente complicazione della sua esistenza e del vostro compito di allevare e di voler bene a questo bambino venuto da fuori, ma ormai dentro di voi da sempre.

Grazie.

INTERVENTI DELLE MODERATRICI

Dott.ssa Laura Ebranati

Volevo esprimere un ringraziamento speciale alla dott.ssa Ceri per aver reso in parole quello che noi psicologhe in équipe le avevamo chiesto di esprimere, proprio perché come diceva anche la dott.ssa Majocchi prima, questo è un tema che abbiamo fortemente voluto e profondamente sentito, perché è un qualcosa che, bene o male, ritroviamo tutti i giorni, nella quotidianità degli incontri con i bimbi e con le loro famiglie. Sempre più, infatti, ci rendiamo conto come, a volte, questi bimbi si portino dentro delle ferite e delle perdite rispetto alle quali dobbiamo veramente *aprirci emotivamente, aprire il nostro cuore ed accoglierle*.

Mi sembrava, perciò, molto importante sottolineare come la dott.ssa Ceri abbia illustrato ed espresso in maniera così intensa, toccante ed emozionante, quali possono essere queste perdite, questi traumi, queste ferite che i bimbi si portano dentro e di come anche la coppia abbia le sue, e come, in fondo, l'incontro tra genitore e figlio sia soprattutto un *incontro interiore*, vissuto dentro, un incontro di esperienze che la dottoressa ci ha così bene descritto nella sua gravità e drammaticità, pur trasmettendoci al contempo un grande messaggio di speranza, nel senso che la coppia e il bambino sono sì feriti, ma sono anche sopravvissuti e, grazie a questa sofferenza, possono cominciare a ricostruire. E, forse, è proprio grazie a questo contatto che loro possono rinascere psicologicamente incontrandosi, sperimentare una profondità di relazione attraverso la quale le ferite sanguinanti possono trasformarsi, giorno dopo giorno, con pazienza e con attenzione, in delle cicatrici.

A questo riguardo, mi sembrava davvero significativo quando la dottoressa sottolineava anche quelli che sono gli 'ingredienti fondamentali' di questa 'cura' che il genitore mette in atto, cura che si basa innanzitutto sulla cura delle proprie ferite di adulto, passaggio necessario per poi poter curare e prendersi cura del proprio figlio, ma soprattutto una cura, un'*esperienza terapeutica, trasformativa e riparativa* che, nella quotidianità del rapporto con il proprio figlio, si manifesta in una vicinanza emotiva e in una rassicurazione continua. Questo senso di protezione, che permette di curare e che, forse, nasce appunto dalla profondità e dalla complessità del rapporto tra genitore e figlio che ogni adozione porta sempre e comunque con sé, e che, probabilmente, lo rende anche un rapporto veramente speciale, autentico e unico.

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

Il prof. Fabbrici ci presenterà, ora, la problematica adottiva nei termini di "campo relazionale" in cui si intrecciano e prendono corpo differenti livelli di aspettative, fantasie e fantasmi e di come, a volte, questi complessi scenari interiori restino non visti, non detti, nascosti, o peggio mistificati e negati, alimentando confusione e disorientamento nei protagonisti.

Attingendo alla sua esperienza di terapeuta nella pratica del lavoro clinico, ci racconterà di situazioni complesse, talvolta gravi e drammatiche e, se per certi aspetti le testimonianze che ci porterà, possono risultare esempi 'emotivamente forti', tali da suscitare sentimenti di intensa preoccupazione, essi possono, però, essere letti ed ascoltati secondo una valenza differente, in una chiave ed un'ottica preventiva, perché possono mostrarci e farci comprendere forse "là dove" non arrivare e, quindi, di riflesso, cosa è possibile fare prima.

RELAZIONE

LA PROBLEMATICA ADOTTIVA COME CAMPO RELAZIONALE TRA FAMIGLIA E SETTING PSICOTERAPEUTICO: ALCUNE NARRAZIONI E ALCUNE POSSIBILI FUNZIONI TERAPEUTICHE

Claudio Fabbri

Psicologo e Psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico, docente di Psicologia Dinamica e di Psicopatologia dello Sviluppo presso la Facoltà di Scienze della Formazione e presso la Scuola di Specializzazione in Psicologia Clinica dell'Università degli Studi di Bologna. Docente presso la libera Università di Bolzano.

La problematica adottiva può essere vista come **un campo dinamico - relazionale** dove sono **permanentemente presenti**, nella mente dei soggetti **due coppie di genitori**: quella biologico - naturale e quella adottivo - sociale, ovvero la coppia “vera” e la coppia “falsa”.

Queste coppie sono in relazione con la mente di uno/a bambino/a o uno/a adolescente adottato/a in cui sono iscritte una privazione, una deprivazione, una istituzionalizzazione, un'accoglienza, un rifiuto, una idealizzazione, una mitizzazione, una svalutazione, ecc.

La mente del soggetto adottato sarà, a sua volta, permanentemente in relazione, nella costruzione della propria identità, con aspetti “veri” e aspetti “falsi”.

In un dato periodo, ed è per questo che io posso qui oggi portare il mio contributo, può entrare nel campo, accanto ad altre persone con diversi ruoli, come giudici, psicologi, assistenti sociali, mediatori ecc., anche uno/a psicoterapeuta, che per durata e per la modalità tecnico - teorica di incontro acquista una valenza significativa.

Anche lo psicoterapeuta ha nella sua mente una problematica adottiva, che lo avrà fatto avvicinare a questo campo, in una fase critica, e sarà coinvolto in una dinamica di tipo **filiativo - adottante**. Egli sarà intensamente esposto al raggiungimento di momenti di autentica comprensione o ingannato da aspetti inautentici.

Il campo di cui stiamo parlando è già socialmente pre-strutturato da una **molteplicità di narrazioni**. C'è il **romanzo familiare** (Freud, 1908; Kaes, 2000) che fa parte del processo di autonomia dai propri genitori, ribaltandone l'autorità, il potere, i privilegi, per collocarli in una posizione umile e disprezzata.

Nella costellazione dei pensieri attinenti tale romanzo, sorge a volte, come risposta a tutte le esperienze di esclusione che il bambino sopporta, l'idea di essere un figlio **illegittimo** o un bambino **adottato**.

Questo racconto privato può procedere operando silenziosamente verso soluzioni patologiche nelle relazioni affettive future, o ridimensionarsi nel progressivo coinvolgimento con la realtà.

Nella situazione adottiva sembra necessario ritornare ad attingere a pensieri che fanno parte di un simile racconto privato organizzatosi tra l'infanzia e la prima adolescenza.

Un esempio può essere quello del padre adottivo di un adolescente, che al termine di una serie di lamentele e rimproveri verso questo figlio, mi dice di aver fatto ricerche sul proprio cognome, per poi scoprire che un lontano antenato era stato ospite di un orfanotrofio.

Oppure quello di una signora il cui figlio adottato è ormai un uomo. Mi dice, che aveva sempre sognato fin da ragazzina che un bel bambino bruno, un bel figlio maschio, l'avrebbe riscattata dal sentirsi la più brutta e maltrattata tra le sorelle. Il figlio adottato ha saputo corrispondere a questo suo desiderio, con lineamenti e tratti somiglianti a quelli di questo infantile ritratto di un bambino indiano.

Accanto al romanzo familiare, ci sono miti, quello di Edipo, Mosè, e dei tanti fondatori di religioni, città e civiltà, che sono bambini abbandonati e poi adottati (Rank, 1909).

Edipo, la cui vicenda, attraverso la versione di Sofocle nella tragedia greca, è stata eletta da Freud (1905, 1924) quale mito fondante della costruzione psicoanalitica, merita una rilettura in termini adottivi (Soulè, 1968; Duss - Von Werdt, 2000; Zurlo, 2002; Canham, 2003; Bartram, 2003).

In questa prospettiva, nella narrazione mitica, ci sono quattro invarianti: **il segreto, la verità, la provenienza, l'appartenenza**.

Edipo si situa in una tragica trasmissione tra le generazioni che, secondo la versione cosmologica dei greci, parte dagli dei immortali, per arrivare a genitori mortali.

Per noi, ormai immersi in una cultura psicologica, interessano solo i mortali, in quanto le loro storie favoriscono i nostri pensieri e le nostre fantasie.

Edipo è figlio del re di Tebe, Laio, e di sua moglie Giocasta. E' meno noto che Laio era stato cacciato da Tebe dai fratelli e che, ospite presso un altro re, ne aveva rapito il figlio per abusarne sessualmente. Scoperto il rapimento pedofilico e dopo il suicidio del giovanetto, gli dei puniscono la città di Tebe con la presenza di un mostro - chimera, la Sfinge.

Ugualmente il re Pelope, padre del giovinetto rapito, lancia una maledizione su Laio: o non avrà figli o verrà ucciso per mano del figlio.

Altra versione. Sappiamo che Laio consulta **segretamente** l'oracolo di Delfi, poiché dalla sua relazione con Giocasta non nascono figli. L'oracolo gli risponde che non avere figli con Giocasta è buona cosa, perché un qualsiasi figlio sarebbe il suo assassino.

A questo punto Laio cessa di aver rapporti sessuali con la moglie **senza dare alcuna spiegazione** del suo comportamento, finché questa, dopo averlo sedotto ed ubriacato, ha un rapporto sessuale con lui e rimane incinta.

Alla nascita di Edipo, subito il padre Laio, ricordando l'oracolo, prende il neonato, gli trafigge i piedi, lo lega e lo espone agli animali e alle intemperie sul Monte Citerone. Anche Edipo è quindi a sua volta, un bambino abusato, e non viene fatta menzione di un'opposizione, di un conflitto o di una resistenza da parte di sua madre nel tentativo di proteggerlo.

Da qui inizia la storia adottiva di Edipo.

In una versione, un pastore, trovato sul Monte ed impietositosi, lo porta al re Polibo e alla regina Merope, di Corinto, che lo adotteranno **senza mai rivelargli la sua adozione**.

In un'altra versione Edipo viene abbandonato in una cesta nel mare fino a che arriva in un luogo dove le serve della regina stanno facendo il bucato. Merope subito prende il bambino e dichiara di averlo partorito. Le lavandaie sembrano troppo occupate nel loro lavoro per **accorgersi** che mai la loro regina era stata gravida.

Adottato da Polibo, quindi, Edipo vive a Corinto fino alla sua gioventù, ritenendo che i sovrani fossero i suoi genitori ed amandoli profondamente.

Un giorno, durante un banchetto, un commensale **ubriaco** rivela ad Edipo che egli non è il "vero" figlio dei sovrani di Corinto. Egli accusa il colpo, diffida, si contiene, poi chiede ai genitori, che si arrabbiano e vogliono punire chi ha detto una simile infamia, chi lo ha insultato.

Edipo è contento di vederli reagire così, ma, come dice la traduzione da Sofocle, quello che è definito come insulto ed i pensieri ad esso collegati, si insinuano sempre più profondamente nella sua mente, diventano "trapano fisso".

E così anche Edipo tace, e senza dire nulla ai genitori adottivi, si reca dall'oracolo, che non gli risponde circa le sue richieste sulla propria filiazione in termini di provenienza e di appartenenza, ma gli profetizza, in modo simmetrico al padre Laio sconosciuto, che egli avrà rapporti sessuali con la propria madre, dalla quale avrà dei figli e che egli ucciderà il proprio padre.

Così si compie il destino tragico del nostro eroe, che intraprende il viaggio verso Tebe, sua sconosciuta città natale, cambia strada, per non eseguire quegli "atti mostruosi" verso i suoi genitori, che ama e ai quali sente di appartenere, ma che lo lasciano nel dubbio circa la sua provenienza.

Ma, proprio lungo quella strada, ucciderà il padre biologico, Laio, che conosciamo come uomo violento ed abusante, per un contrasto sul diritto di passaggio.

A Tebe risolverà l'enigma sull'uomo, posto dalla Sfinge, mostro - chimera con testa e seno di donna, corpo di leone, quindi con genitali maschili, coda di serpente ed ali di aquila. La Sfinge uccide e mangia chi sbaglia l'enigma; oppure muore, quando l'enigma viene risolto. Ella rappresenta la punizione degli dei per il rapimento pedofilico di Laio, ma in realtà comprende anche l'atto violento compiuto su Edipo.

Proclamato re di Tebe, Edipo sposa, inconsapevole, la madre naturale, Giocasta, con la quale avrà due figli maschi: Polinice ed Eteocle, e due figlie femmine: Isomene e la più famosa Antigone.

Quando, dopo anni, la peste colpirà Tebe, l'oracolo si pronuncerà affermando che deve essere espulso l'assassino del precedente re. Sarà il veggente cieco Tiresia a rivelare che è Edipo l'assassino e questo sarà confermato da una lettera di Merope, che ormai morto il marito - re - padre "adottivo" - di Edipo, gli racconterà la sua adozione.

Quando **la verità è rivelata**, Giocasta si uccide impiccandosi, ed Edipo, presa una spilla dai suoi abiti, la usa per accecarsi.

Potremmo ormai pensare che tutta la "fabula" è intrecciata con l'**accecamiento**.

Laio e Giocasta **non vedono** l'odio verso il loro bambino, né potrebbero mai "**vedere**" e contenere l'odio di un loro eventuale bambino.

Polibio e Merope **non "vedono"**, né svelano le origini ad Edipo, forse perché non vogliono vedere la loro vergogna e rabbia per non avere un bimbo, o forse perché temono che lui non gli amerebbe ugualmente, qualora sapesse di essere adottato.

Le lavandaie "**vedono**" una nascita senza lo stato di gravidanza della loro regina Merope.

Giocasta **non vede** la deformità fisica nei piedi del giovane uomo che ogni notte viene a letto con lei, quella deformità fisica provocata dall'atto crudele dell'antico marito e che segnerà nel nome il bambino, visto che Edipo vuol dire letteralmente "piede gonfio". Edipo, che ha perso due coppie di genitori, i "falsi" che credeva "veri", e i "veri", che non ha conosciuto, quando "vede" la verità, si acceca.

Del resto, come sopportare il vedere? Quello che si vede è appunto la Sfinge, nella sua mostruosità ed ambiguità.

Edipo è stato concepito in modo confuso e con l'inganno: come ha potuto la madre pensare di concepire in quel modo? Come ha potuto abbandonarlo? C'è stato un breve momento di amore prima che i genitori concepissero un simile piano infanticida?

Come ci si potrà mai riconciliare con simili scene e con simili interrogativi?

Ed i nostri piccoli e giovani eroi, i piccoli Edipo del nostro tempo, riusciranno a trasformare gli aspetti - sfinge delle loro coppie mentali genitoriali? E i genitori, riusciranno a contenere ed a trasformare le emozioni dei loro nuovi, vari e diversi bambini?

Mi sono soffermato a lungo sulla rilettura del mito, perché appassionarsi al suo intreccio, alle sue connessioni, alle sue derivate ha già una valenza terapeutica.

Se riflettiamo sui nessi che ci sono tra quanto non viene detto, tra i segreti ed i problemi dell'adozione, avremo una cornice di riferimento che ci servirà da sfondo in molte situazioni, restando pur sempre disponibili a nuovi intrecci.

Tendo a chiarire che non dovremmo percorrere necessariamente cammini così tragici, ma questa rilettura ci aiuterà a non essere ciechi di fronte ad un simile "campo" di pensieri.

E vediamo questi intrecci nella situazione terapeutica.

Conosco Marco, un ragazzino di dodici anni, adottato in Italia all'età di tre mesi, accanto alla madre adottiva: lui scuro, peloso, con grandi e folte sopracciglia, un viso profondamente meridionale e con un taglio degli occhi che ricorda quello disegnato sulle antiche navi fenice che solcavano il Mediterraneo.

Lei, bionda, con occhi azzurri, sempre educata ed elegante, insomma la Fata Turchina accanto ad un Pinocchio “primitivo”.

Una scena simile si ritrova in un analogo incontro che *Bertan* (1992, 2002) descrive in “La Bella, la bestia e il principe all’oscuro”. In entrambi i casi c’è la speranza di una *metamorfosi*. Nel caso del mio incontro, Marco tenta di cambiare se stesso con un costante attacco alla sua pelosità, radendosi compulsivamente le sopracciglia fino a ferirsi, desiderando arrivare ad una “soluzione finale” del problema attraverso la depilazione totale.

La nuova immagine corporea acquisita consentirebbe l’ingresso nella razza dominante dei ragazzi biondi, glabri, ed intelligentissimi.

Possiamo vedere la “fabula” che si dipana tra immagine corporea, identificazioni, costruzione dell’identità ed origini, fino ad approdare ad una appartenenza razziale.

Tale appartenenza oscilla in Marco, poiché in modo quasi allucinoso, mi racconta di incontrare per strada un presunto cugino “naturale” portatore di una barba enorme, foltissima e durissima. Questi parenti provvisti di una tale pelosità, sono anche portatori di calore, passione, comprensione, mentre, mi dice, i suoi genitori adottivi sono freddi e glaciali.

Il padre adottivo, un bell’uomo elegante e in una posizione professionale di prestigio e successo, a sua volta fantastica sulle origini di Marco.

Durante una telefonata mi comunica i suoi pensieri: “A volte penso che sia siciliano, o sardo, no forse greco o turco o cipriota, forse tunisino, no, lì no, non direi” - e io proseguo nei miei pensieri con un “forse Neanderthal o un orango, o una scimmia originaria della Rift Valley, da dove tutti proveniamo secondo i paleo - antropologi -

E’ tale l’invischiamento in questa immagine dismorfofobica, che tanto fa disperare Marco, che io stesso debbo recuperare alla memoria un caro amico, altrettanto peloso e spesso per questo motivo al centro di numerosi scherzi, ma anche ammirato ed invidiato dagli amici per le sue numerose avventure amorose.

Questo agglomerato di sofferenza tra immagine, identità, origini, appartenenza avrà con poi con Marco una evoluzione violenta temporanea. Egli rimprovererà sempre più aspramente la madre adottiva, ed inizierà a picchiarla, come, appunto avrebbe fatto un nostro antenato primitivo, trascinandola per i lunghi capelli biondi lungo la caverna. A distanza, tutto viene osservato dal padre, che sempre più “accigliato” rimprovera e disprezza questo figlio, emotivamente paralizzato e proprio per questo paralizza il figlio nel dilemma “chi uccide chi”. “Se intervengo non so cosa può succedere”, dice, e fa intuire che potrebbe uccidere Marco, ma anche che teme di essere a sua volta realmente ucciso. In questo modo l’uccisione simbolica del padre e di entrambi i genitori non può procedere (*Winnicott*, 1968, 1980).

A questo punto non mi rimane altro che suggerire un’accelerazione dei processi separativi tra loro ed il figlio e viene trovata una casa per il ragazzo. La violenza scompare, ma le difficoltà di relazione permangono, con la madre che, con devozione sacrificale, serve ed accudisce il figlio nella nuova casa e con un padre che continua a mantenersi a distanza.

In questa sequenza clinica, si possono cogliere vari passaggi che segnalano alcune stratificazioni problematiche.

Ad esempio, avendo esposto questa situazione esemplare al termine della rilettura del mito di Edipo, potremmo guardare a queste relazioni quadrangolari (io con lui; lui con i suoi genitori; io con i suoi genitori; i suoi genitori tra loro come coppia) come il culmine conclusivo di una serie di conflitti ad espressione edipica. E così è, poiché il protrarsi dell’espressione violenta del conflitto, tendeva a sessualizzare il rapporto con la madre adottiva e a criminalizzare il rapporto con il padre e a rompere la coppia dei genitori.

Ma c’è anche l’immagine corporea soprattutto per il pelo e per il volto. Quindi c’è un tema edipico, un tema sessuale, ma anche un agglomerato che chiameremo il *primitivo, l’originario*.

Questo livello di articolazione ha, a sua volta, alcune invarianti, che sono l’aggrappamento, l’attaccamento, il contenimento, il rispecchiamento. Nonostante un tempo di adozione precoce e

“fortunato”, qualcosa di tutti questi aspetti ha subito delle distorsioni e ha comportato una intensa risignificazione nell’adolescenza.

Come non pensare ad una *nostalgia primaria di aggrappamento* (Hermann) che Marco risollecita sia per “togliersela di dosso” per sempre, sia per ipervalorizzarla e che io colgo, appunto, solo sul piano del sessuale.

Ricorderete gli esperimenti degli *Harlow* condotti con scimmie antropomorfe, sulla scelta tra “madre aggrappante” e “madre nutritiva”, che fecero da ponte e supporto alla enorme mole di ricerche e contributi di *Bowlby* e collaboratori (1969, 1973, 1977, 1980) sull’*attaccamento* tra madre, o meglio dire *caregiver*, e bambino.

E qui, attraversando gli sudi etologici, si passa dall’aggrappamento all’attaccamento e si entra nelle classi *dell’attaccamento sicuro o insicuro*. Tutti questi vertici di osservazione al formarsi delle relazioni primarie, possono essere pensati anche nell’ambito *del contenimento*, che è accudimento sensoriale, ritmico, manipolativo, sognante, mentale, ecc. Poiché il disturbo di Marco ha scelto l’immagine corporea come sintomo elettivo, dovremo prendere in considerazione la *funzione di rispecchiamento* (Winnicott, 1967, 1977; Fonagy 2005). Guardarsi in volto, ritrovarsi, esprimersi, discernere le emozioni con le loro espressioni facciali, guardarsi allo specchio, riconoscersi, identificarsi, essere ammirati ed ammirare, rimirarsi, velarsi e svelarsi, ecc., sono tutti modi di tale funzione.

Per riassumere fino qui, a questo punto abbiamo a disposizione nel nostro campo osservativo - terapeutico genitoriale - dinamico - relazionale numerosi strumenti: alcune narrazioni mitiche, come il romanzo familiare ed il mito edipico, ed altre scientifiche, come la trasmissione tra generazioni e la teoria dell’attaccamento

Siamo coinvolti in alcune *funzioni terapeutiche*, come *dare contenimento*, il *dare sicurezza*, il *dare il rispecchiamento*, *l’essere preoccupati*, *l’essere in reverie*.

Tali funzioni saranno sufficienti, carenti, o fallimentari, ma tutte cercheranno di dare *forma* alle violente emozioni che i soggetti vivranno nel nostro campo, per poi produrre una storia, la propria, particolare ed unica di ogni singola relazione adottiva.

Ora possiamo prendere in considerazione un altro gruppo di narrazioni: quello che riguarda *l’incontro con l’altro*.

Questo è un gruppo che attiene particolarmente all’adozione internazionale.

Qui le categorie sono *il simile e il diverso* con le loro figure, gemello, sosia, compagno immaginario, ecc. per la similarità; ed esterno, estraneo, replicante, cyborg, alieno, ecc., per la diversità.

Voglio dire che in questo gruppo di narrazioni ognuno dei nostri ragazzi può passare da una figura all’altra e ognuno di questi personaggi può transitare nel campo adottivo familiare e nel campo terapeutico. Queste narrazioni hanno a che fare con i racconti di viaggio e di incontro tra persone rappresentative di culture diverse. Ad esempio: Colombo e gli Indiani, Pokahontas e John Smith, Malinke e Cortes.

Gli incontri avvengono per colonizzazione, comprensione, distruzione (Todorov, 1982, 1989), per contaminazione, ecc.

Colombo cerca di comprendere gli Indiani come le proprie mogli e i propri figli, cioè con un dato tipo di soggezione, in parte distruggendoli, soprattutto classificandoli come oggetti naturali.

Le coppie Pokahontas - John Smith e Malinke - Cortes sono veri e propri paradigmi dei dilemmi dell’incontro.

Sono coppie fondatrici delle culture che vivono un doppio tradimento, ognun verso il proprio gruppo sociale e vanno incontro a diversi destini: cosa è possibile conservare delle proprie origini; chi traduce per chi; chi impara la lingua dell’altro; chi potrà vivere liberamente; chi verrà sottomesso; chi verrà distrutto?

Alessandro/ Aleyandro è un ragazzo adottato lo stesso giorno della sua nascita in un ospedale di una città sudamericana. I genitori naturali sono di razza india e vivono in una poverissima periferia della città. La madre adottiva, italiana, lo prende grazie agli interventi di una cugina e non attraverso canali ufficiali ed in completo contrasto con il marito. Quando torna in Italia con il bimbo, la coppia è già separata ed il bambino vedrà solo qualche volta, con evidente delusione, quello che poteva essere il suo padre adottivo.

Verso gli otto anni, diventano particolarmente importanti e supportivi i nonni materni, che passano nella posizione di veri e propri genitori adottivi, quando la madre muore.

Da qui in avanti il tempo è un fattore decisivo e persecutorio, perché tutti sperano che il bimbo cresca e raggiunga i 18 anni prima della morte dei vecchi nonni.

Con questo bambino le spiegazioni sulla sua adozione sono confuse, anche perché i nonni rompono i rapporti con la cugina sudamericana, unica ed importante testimone. Vogliono invece accreditare il legame di sangue, quindi Alessandro è figlio dei suoi genitori adottivi. Con la evidente separazione dei genitori e l'osservazione della propria immagine allo specchio (è Alessandro che porta per mano allo specchio il nonno e gli dice "lo vedi che sono nero!"), i nonni accreditano una seconda versione: tu sei nato da un'avventura tra tua madre ed un giovane sudamericano. Questo non migliora la situazione, né gli interrogativi e le considerazioni di Alessandro per la madre adottiva, peraltro teneramente amata.

Con l'ingresso in adolescenza le sue curiosità diventano insistenti e c'è un precipitare di attacchi aggressivi verso il nonno. Nel frattempo il tentativo di creargli un supporto tutelare con due zii fallisce, perché questi, dopo averlo ritenuto possibile, rifiutano una sua vera accoglienza nella loro casa.

Arriviamo così ad una riunione familiare lungamente cercata e lungamente rifiutata, nella quale affrontare con Alessandro/Aleyandro le sue origini. La seduta è drammatica e la tensione diventa insostenibile.

Dopo alcuni giorni Aleyandro aumenta l'aggressività contro il nonno, produce un delirio nel quale dice di discendere da una razza divina Andina, come fosse un discendente onnipotente, di origini astrali, incarnatosi in qualche dinastia incaica.

Contemporaneamente segue affascinato una serie televisiva, dove i protagonisti sono un gruppo di adolescenti americani. Dice di essere innamorato del protagonista maschile e di voler essere la sua ragazza.

Uscito dal crollo psicotico, divenuto maggiorenne, si è indirizzato verso una scuola per il turismo, conta sempre di compiere un viaggio in Sudamerica e di incontrarsi con la cugina; si è messo a studiare lo spagnolo, pur conservando grandi difficoltà nelle relazioni, nel pensiero e circa la propria identità.

Anche qui, pur in presenza di un'adozione "fortunata", abbiamo una serie di lutti che sanciscono una rottura, unitamente ad una persistente ambiguità e confusione sulle origini.

La funzione terapeutica qui è **la continuità** in queste rotture, **l'affidabilità e la fede** (Eiegen, 1985; Bion, 1963, 1970) intesa come continua fiducia, non sacrale, né idealizzata, su tutte le possibili potenzialità all'interno di un destino così tragico.

Questa sequenza clinica ci introduce però anche al gradiente più grave della narrazione, quello del *romanzo familiare psicotico*.

Le figurazioni vanno sempre più nella direzione dell'alieno, ed è necessario passarci, perché sono comunque tessiture, costruzioni, che tentano "una cucitura" delle trame del Sé e comunque contagiano il campo sia familiare che terapeutico e qui anche quello psichiatrico.

In questo territorio ci è di grande aiuto la narrazione fantascientifica di quel grande visionario che è stato *Philipp Dick*: ricorderete *Blade Runner*, *Atto di forza*, *Minority Report* al cinema, tratti da alcuni suoi scritti. Tra questi "*La cosa -padre*", "*I simulacri*" sono particolarmente interessanti sul piano della narrazione psicotica.

Quello che affascina, ci inquieta o fa tremendamente soffrire, qualora lo viviamo, è la “normalità” con la quale questo autore ci mette a contatto con l’alienità, con la perdita d’identità.

Athanas/Francesco è ora un ragazzo di 18 anni, proveniente da un orfanotrofio dell’Est, adottato all’età di quattro anni.

La “*fabula*” inizia con il racconto dei genitori adottivi che riferiscono come Francesco nel viaggio dall’aeroporto a Bologna, sdraiato nel sedile posteriore della macchina, abbia vomitato e, in silenzio, raccolto la “materia” nella sua felpa, senza chiedere aiuto.

Ne traggono l’amara conclusione secondo la quale lui poco si fiderebbe degli adulti.

Giusto; figuratevi cosa avrebbe fatto un bambino amato e ben accudito in questo caso.

Nel nostro bizzarro gergo, io ed altri miei colleghi pensiamo che la “materia”, auto - raccolta ed auto - pulita, testimonia di una carenza di tutte le funzioni fin qui ricordate e della impossibilità di “digerire” angosce, bisogni, violente emozioni, assenza di emozioni, ecc., assieme a un *caregiver* continuo, unico, significativo, affidabile, pensante. Ne risulteranno inoltre distorsioni affettive e avremmo delle distorsioni cognitive.

Anni dopo Francesco mi dice, in sequenza, nel suo gergo, qualcosa che testimonia del nostro sforzo per riparare alcune di quelle distorsioni. La frase suona così “tu sei il cartone per il barbone, tu sei il buco per il culo, il capezzolo per il seno.”.

Ciò non toglie che Francesco proceda sempre più verso un agire caratteropatologico, che lo spinge a rubare, a picchiare i compagni e le compagne. Una spiegazione temporanea, nel suo gergo è questa: “Nell’orfanotrofio era un delirio, tutti ci litigavamo tutto, dal cibo alle poche cose che c’erano, per cui io non ho avuto niente e voglio tutto, il problema è che rubo, e tu mi devi aiutare a smettere. I miei genitori naturali? Penso che per loro ero un disturbo, qualcosa di troppo!”. Ritornando a Dick e a Blade Runner io mi sento come il detective - psicologo Holden che sottopone al test Voigt - Kampff, il replicante Leon.

Il detective, usa tale test per individuare se il soggetto, attraverso le sue reazioni pupillari, è un essere umano o un replicante. Alla domanda su possibili ricordi circa la madre, Leon risponde :

“Sai cosa ti dico di mia madre? Questo!” ed estratta la pistola fulmina lo psicologo con una successione di colpi. Questo nel film Blade Runner, mentre nelle scene delle sedute, Francesco mette a soqquadro tutto quello che trova, tenta di picchiarmi, tenta di castrarmi. Sembra esserci una dichiarazione implicita che recita così: “Caro Fabbrici, non sai quanto abbandono ho sopportato, ma ora spero di stare bene con te, di avere un tempo sempre più lungo di tranquillità; tu devi confermarlo, accogliermi bene e guardarmi sempre senza distogliere il tuo sguardo, anche perché se per un attimo lo distogliessi, io in quell’attimo ti potrei uccidere, perché la seduta finirà ed io ritornerò all’abbandono”.

E Francesco, come un replicante, cerca di formare un supporto affettivo di memorie. Raccoglie dischi dell’infanzia, tipo collezione di tutte le annate dello Zecchino d’oro, dischi della giovinezza dei suoi genitori adottivi, ma anche della mia.

Così attraverso patti, giuramenti, furti, ovunque cerca di carpire quello che lo attira.

Nello stesso tempo, nascostamente, mi infila nell’agenda il suo antico nome e cognome materno e scrive sul muro, a caratteri cubitali, il mio cognome.

La massima espressione viene raggiunta quando, sotto giuramento, in assoluta segretezza e silenzio, mi mostra una scatola, che è il suo tesoro più prezioso.

In quella scatola c’è una serie di fotografie sorprendenti. Lui piccolo, il padre adottivo piccolo; lui piccolo con la madre adottiva e una improbabile zia davanti ad una casa balcanica, numerose foto del nonno paterno adottivo durante la guerra nei Balcani; la fotografia di un educatore, foto e lettere di due ragazze a lui particolarmente care che lo apprezzano e lo ricordano in modo gentile ed amabile. Infine, con mia grande sorpresa, due foto che mi ritraggono giovane, in compagnia di amici e di amiche e, una più recente, in compagnia della mia nipotina, sottratte insinuandosi con destrezza sorprendente nel mio studio.

Che fare pertanto con un ragazzo - replicante così? Non rimane che apprezzarne le qualità, forse derivante da “innesti” non ritrovabili e, rimanendo nel dubbio, entrare nel rischio di una relazione reciproca, come sceglie di fare il detective Deckard /Harrison Ford con la replicante/forse umana Rachel, alla fine di Blade Runner.

Anche in questa situazione terapeutica *non dobbiamo accogliere solo il rischio o la gravità reale, ma le sollecitazioni emotive che tali figure e personaggi provocheranno nei nostri pensieri, poiché l'agglomerato di emozioni suscitate saranno sempre attuali e mutevoli. Solo la loro cristallizzazione produrrà patologia nel campo adottivo.*

Per chiarire questo concetto, *solo non lasciandosi paralizzare, ma anzi, partendo dall'alienità, inizierà l'incontro.*

E' il caso di Nicola, proveniente da un orfanotrofio dell'est europeo ed adottato a due anni. I genitori lo portano a consultazione quando ha nove anni perché le cose a scuola vanno sempre peggio.

La relazione è per me immediatamente difficile, per il forte contrasto tra le mie emozioni, disperanti nei suoi riguardi, e le aspettative idealizzanti dei suoi genitori adottivi. Un giorno lo vedo entrare con i capelli ramati, le sopraciglia rase finemente, ed un giubbotto grigio lucente ed inizio a ricordare confusamente e poi con titolo e sequenze il film “ L'Uomo che cadde sulla terra” di *Nicolas Roeg*. Si racconta di un alieno dai poteri extrasensoriali, che atterra negli stati uniti, spinto dalla necessità di trovare acqua per il suo pianeta assetato. L'inquietudine che il film provoca è in gran parte dovuta al personaggio androgino della rock - star *Dave Bowie*, diafano, agonizzante, asessuato o ipersessuato, che carica di ambiguità il viaggiatore interstellare Newton.

Altrettanta tensione viene generata dallo slittare continuo tra il punto di vista dell'alieno e del terrestre, come quando Newton - Bowie estrae con una pinza il proprio occhio “umano” per rivelare pupille opache attraversate da guizzi felini, oppure come quando i terrestri con dolorosi esperimenti fisseranno occhi umani sul viso dell'alieno.

Questo pensare per immagine filmiche mi permetterà di empatizzare con lui per un breve periodo, finché i genitori adottivi non decideranno di inserirlo in una comunità terapeutica. Lui si risarcirà da tutto ciò sottraendomi una bella penna, regalo di amici ed oggetto significativo, sfilandomela dalla giacca. Sintetizzando, un vero ed autentico incontro tra alieni.

All'altro gradiente della scala, verso *il simile* può succedere così.

Sergio, undici anni, non è stato riconosciuto legittimato dal padre che, a sua volta, non ha avuto riconoscimento dal proprio. Vive con la madre, che alimenta una continua ambiguità sulla sua condizione. Ella configge con qualsiasi figura sociale o ruolo che possano esercitare una funzione paterna, ad esempio gli insegnanti che da tempo cercano di presentarle la gravità del figlio sul piano cognitivo emozionale e dell'identità.

Sergio cerca soluzioni, ad esempio unendo con un trattino, un vezzo quasi nobile i due cognomi, quando si firma. In tanta confusione, mascheramento, ambiguità in cui è immerso, un giorno mi racconta in tutta tranquillità una sua visione, propriamente una allucinazione. Da tempo nella sua casa si aggira, ora in una camera, ora in un'altra, facendosi solo parzialmente vedere... un sosia.

Andando ora verso la conclusione del mio intervento, mi sembra di poter dire che *la problematica adottiva non ha una sua definita specificità patologica.*

Ha alcuni agglomerati sul piano emotivo (origini, appartenenza, provenienza, nome proprio, tempi della deprivazione, costruzione dell'identità, ecc.) che attendono una continua trasformazione narrativa.

Questi agglomerati sono *sottoposti ad una intensa risignificazione in adolescenza*, che porta verso una soluzione o verso un fallimento.

I genitori adottivi stanno in questo campo di tensioni o di apparente assenza di tensioni in attesa di contenerle e di consentirne l'espressione senza andare in pezzi, senza accecarsi, e graduando in continuazione le loro aspettative.

Possiamo lasciarci con le parole del *Dickens* (1837) di *Oliver Twist*. “Il piccolo Oliver abbandonato, trattato crudelmente ed istituzionalizzato per anni, vive un ambiguo rapporto con Fagin. Questi lo utilizza, lo sfrutta, lo addestra insieme ad una banda di piccoli ladri e giovani prostitute. E’ un uomo ambiguo, perverso, crudele, ma in alcune circostanze, soccorre Oliver e del resto è l’unica persona facente funzioni paterne che lui abbia mai conosciuto.

Tra i due c’è una relazione che lega comunque Oliver e che lo fa soffrire quando Fagin viene arrestato e condannato a morte. Nel frattempo è comparso per la prima volta un padre adottivo, il signor Bronlow, che si prende cura amorevolmente ed autorevolmente di Oliver. Ed è quest’uomo che accompagna Oliver a visitare Fagin in cella, la notte prima dell’impiccagione. La guardia che li riceve chiede al signor Bronlow, indicando Oliver: “*Viene anche il ragazzo? Non è uno spettacolo per lui, Signore*”. “*Lo so*” - risponde il vecchio gentiluomo - “*ma è necessario*”.

INTERVENTI DELLE MODERATRICI e SINTESI DEL DIBATTITO

Dott.ssa Laura Monica Majocchi

Sicuramente molto denso e toccante questo contributo, credo che si potrebbe partire da tanti punti, come *il padre amorevole che espone, mostra e fa vedere al figlio qualcosa di difficile*.

Personalmente mi ha colpito molto, pur nell'esposizione di vicende dolorosamente drammatiche, anche ciò che Lei ci ha raccontato di questi ragazzini, il loro riuscire ad avere e conservare comunque dentro di sé un'idea di riparazione, la scatola dei tesori, il risarcimento della penna, *il prendersi ciò che è mancato* e, si potrebbe dire, *il prendersi ciò che è necessario*. E come questi aspetti siano potenzialità, stati della mente ed affetti interiori che, anche nei frammenti, negli scenari così drammatici che lei ci ha raccontato, ci sono, ma *devono essere trovati* e lei l'ha detto molto esplicitamente, *trovati per essere narrati, riconosciuti, detti*, raccolti e, dunque, *condivisi*.

Questo, penso, sia l'aspetto della funzione terapeutica che è possibile nell'esperienza della quotidianità e nell'esperienza di genitori adottivi. *Esserci per sostenere e riconoscere questo diritto di conoscere la propria storia*; una storia che sia chiara, raccontabile e che faccia spazio a tutti questi affetti difficili e dolorosi proprio per riconciliarsi con queste parti fondanti ed integranti di Sé. Ciò vuol dire anche *permettere di risolvere gli enigmi*. E, dunque, risolvere gli enigmi della propria esistenza, della propria appartenenza, ma si può appartenere là dove si sa da dove si viene, quali sono le proprie origini, quale è la propria provenienza, come diceva Lei, e, quindi trovare quella che è la propria identità, le parti di noi che ci permettono di essere quello che ognuno di noi è in modo autentico.

L'altro aspetto che mi veniva da sottolineare che Lei ha illustrato nella sua relazione è quello *dell'incontro-scontro o mancato incontro con la diversità dell'altro*. Forse questo mancato riconoscimento dell'alterità-unicità-individualità dell'altro che, se non viene vista, non può, quindi, neppure trovare posto, non può essere accolta e rispecchiata, dunque neppure ri-conosciuta, addomesticata, pensata e raccontata. Ciò che non viene visto non può accedere al pensiero, alla parola ed alla narrazione.

L'alterità si trasforma allora, inevitabilmente, in un'alienità, e quindi nella perdita dell'umanità che sta alla base, forse, delle radici dei frammenti clinici che Lei ci ha proposto, sottolineando anche la risonanza che, immagino, possa suscitare in chi è seduto qui oggi. Ci tengo ancora una volta a sottolineare, per tutti, che la scelta di raccontare esperienze forti non ha certo l'intenzionalità di spaventare, o, peggio, di far gettare la spugna, ma, al contrario, il lasciarci emotivamente toccare può servire ad aiutarci a fare posto dentro ognuno di noi, una trasformazione che passa attraverso l'essere toccati, attraverso il contatto con i nostri dolori, così come accade ai terapeuti, che hanno la necessità di lasciarsi 'attraversare' e 'penetrare' dalle emozioni, anche quelle distruttive, disperanti e dolorose, innanzitutto le proprie, per poter poi sviluppare la capacità di contenere, pensare e rendere più tollerabile il dolore altrui.

Dott.ssa Laura Ebranati

Quello che mi ha colpito è stato il concetto di *'non detto'* come qualcosa di pericolosissimo. Abbiamo capito che è estremamente pericoloso, che non sempre ha alla base un'intenzionalità, cioè che non si dice o non si guarda non perché non si vuole, ma perché forse non si riesce a vedere e a dire ciò che è difficile e pesante da sostenere alla vista ed al pensiero. La tragicità di questo *'non detto'* il mito di Edipo ce l'ha espresso in maniera molto chiara, anche in merito a quelle che possono essere le conseguenze e le cause: non solo porta ad un *'inghippo'* nel rapporto tra genitori e figli, un inghippo che diventa molto difficile da risolvere e da sciogliere, ma è anche qualcosa, una *'macchia cieca'* che si ritrova nel rapporto di questo figlio con se stesso e che non gli permette di

guardare a viso aperto quello che è stato il suo passato, le sue origini, ma soprattutto, non gli permette di fare pace con il suo passato e di riconciliarsi con esso.

L'espressione che mi ha colpito molto mentre stava parlando è *paralisi delle emozioni*, un qualcosa che in una relazione tra genitori e figli non si può permettere che accada perché, se questo congelamento emotivo si verifica, ci si può aspettare anche delle conseguenze gravi, per cui è importante esserci nella relazione tra genitori e figli, che non vuol dire solo esserci nella soddisfazione dei bisogni quotidiani, ma ascoltare anche quelli che sono i loro racconti e le loro ferite, farsi toccare profondamente da queste ferite, lasciarsi sollecitare profondamente per potere, come diceva Lei, creare un terreno fertile in quella relazione autentica che permetta a questo figlio, bambino, adolescente o adulto che diventerà, di convivere armonicamente con questa sua identità.

Ecco ora possiamo lasciare spazio a voi, alle vostre domande e al dibattito.

(...)

Dott.ssa Laura Ebranati

Va bene allora rompo io il ghiaccio, avrei già una domanda pronta: desidero chiedere al dottor Fabbrici, che ci ha spiegato così bene la relazione che è riuscito ad instaurare con questi suoi ragazzi, suoi pazienti, come, nel rapporto con i ragazzi, ha aiutato i genitori a rincontrarsi con i loro figli, visto che c'era una difficoltà di comunicazione ed incontro.

Prof. Fabbrici

Innanzitutto, se ho potuto scrivere queste cose è per il permesso accordatomi dai genitori.

Diciamo che le cose non sono andate in porto quando l'incontro è stato impossibile; gli altri incontri sono, invece, stati possibili e hanno prodotto un reciproco arricchimento, in qualsiasi modo, anche nelle situazioni più gravi, anche quando c'è stata una situazione disperante da parte mia, come ho detto, e, sul versante dei genitori, aspettative troppo elevate ed idealizzate.

C'è una situazione di incontro -come ha spiegato bene la dottoressa Ceri-, dove non può che determinare il risorgere di un bambino mitico perché deve riparare a troppe cose. Se questo aspetto non si riduce gradualmente la situazione peggiora, è questo direi il problema. Se non c'è nell'incontro tra terapeuti e genitori una riduzione progressiva da entrambe le parti, sia dalla parte del terapeuta, sia da parte dei genitori, in merito alle questioni di che cosa realmente si possa fare e di chi per davvero il bambino sia, le cose peggiorano e si aggravano.

Direi che il nemico principale è una 'malattia idealizzante', insomma in qualche modo una malattia dell'idealità, che non significa che noi non dobbiamo contribuire al passaggio di ideali o che non abbiamo ideali fortissimi, ma che non c'è progressivo riconoscimento. Questo padre, di cui vi ho raccontato, è quasi speculare alla tragedia del proprio figlio. Lui così accigliato che trasmetteva una malattia dell'idealità proprio attraverso il viso, le sopracciglia, con questo figlio disperato che se le tagliava le sopracciglia. Si è dovuto ricorrere ad un intervento esterno, che è costituito nell'accelerazione della separazione, altrimenti le cose sarebbero precipitate. Lì è sempre rimasto un senso di irraggiungibilità da parte di genitori troppo idealizzanti, o dell'altro, il ragazzino che è stato messo in comunità terapeutica; lui era un bambino che aveva bisogno di pensare e giocare con me, segretamente con me recitava la parte del piccolo mendicante che, al lato della strada chiedeva la carità, ed i genitori, cercando di salvare degli aspetti, avevano pensato potesse diventare un concertista. C'è stato un avvicinamento tra questi due aspetti, ma io, forse lo trasmettevo, emozionalmente, in maniera troppo forte e troppo in contrasto con loro e, dopo, quando si sono resi conto delle difficoltà, hanno capito che non riuscivano più a reggere loro.

Direi che il principale ostacolo, quello che deve essere trasformato, è proprio quello di ammalarsi di questo 'virus troppo idealizzato'. Mi sembra il più grave dei virus che si possono abbattere nel campo adottivo.

Dott.ssa Bonati Staudacher

Mi sono piaciute entrambi le relazioni, in particolare l'ultima del prof. Fabbrici, che ci ha fatto vedere la possibilità di creare continuamente uno spazio di immaginazione dove può avvenire l'incontro. Come è necessario tenere viva dentro di noi la possibilità di pensare prima ancora di fare. Ora vorrei soffermarmi sul non idealizzare il detto, ci sono dei tempi necessari, da rispettare sul non detto. Il non detto fa parte di un segreto che diventa libidico della fantasia costruttiva.

Per cui non dobbiamo rifarci a dei parametri estremamente esemplificativi.

Ma è necessario fare questo lavoro di immaginazione, fantasie e riflessione, riflessione continua sull'incontro.

Riflessione e Commento

Intanto che il professore rispondeva alla domanda facevo un'analogia con l'età del racconti, 10-12 anni, mi veniva in mente la prevenzione e il suo slogan più conosciuto: "è meglio prevenire che curare". Lì ci sono stati i passaggi, l'accompagnamento che probabilmente è giusto che ci sia, parte della risposta è stata data. I genitori probabilmente hanno ritenuto che non servisse, probabilmente, affidarsi ad altri.

In genere il ricorso ad un terapeuta avviene in una crisi e, già questo, è testimone di quello che dice Lei, e, sempre, di racconti di bambini buonissimi. Sono sempre bambini buoni prima di questo incontro.

Volevo, poi, aggiungere una cosa, una differenza tra le due relazioni. Insomma sembra che entri più nell'emotivo quella del professore, ma poi, pensandoci, mi viene in mente che quella della dottoressa sia la premessa di quella che viene dopo. Mi sembra che accettando e facendo riflessione sulla prima relazione si possa essere più preparati ad accogliere la seconda.

Riflessione e Commento

Buon giorno, io sono Nicoletta Poli, un'assistente sociale del comune di Trento e, insieme ad altre colleghe assistenti sociali e psicologhe, accompagnano i genitori nel primo anno di post-adozione.

Ci sentiamo completamente in sintonia con le riflessioni che sono state fatte oggi e, in particolare, nella nostra esperienza, a noi sembra di essere di fronte ad un bambino che ha ancora dentro questa ferita aperta. E' un bambino alla ricerca di nuovi significati, in fondo è un bambino che si sta costruendo un nuovo senso di appartenenza, pur avendo ancora vivi i ricordi del suo passato. Questo ci fa anche dire che è un terreno molto fertile per iniziare questo lavoro di recupero e di riordino di questi tasselli della propria vita, in fondo è un mosaico che speriamo in futuro possa essere completo. Da queste considerazioni è nato un progetto che stiamo portando avanti, anche sotto la supervisione interprofessionale, e che abbiamo chiamato "progetto scrigno". Questo progetto si pone l'obiettivo di aiutare i genitori e il bambino in questo recupero, in questo riuscire a fare cerniera fra questo passato e questo presente. Al bambino viene offerto uno spazio con un operatore, uno spazio che è neutro, libero, se si vuole, da quel legame affettivo, da quel senso di lealtà che sappiamo si sviluppa nel rapporto tra un figlio e un genitore, nel quale lui possa giocare, dire, disegnare le sue emozioni e quindi trovare le sue emozioni. Per noi questo spazio non è un contrapporsi o rubare spazio ai genitori, ma un affiancarsi a loro, in quanto pensiamo che il bambino viva le emozioni, ma qui possa dare un nome alle emozioni, per recuperarle. E' un percorso molto discreto, ma che vediamo, molto importante perché vogliamo aiutarlo, fin dal principio a mettere in ordine, a cercare di fare pace con le esperienze ed i ricordi del suo passato.

Dott.ssa Ceri

Volevo rispondere alla dottoressa assistente sociale perché avevo preparato un pezzettino per gli assistenti sociali che sapevo essere presenti qua e che hanno un compito delicatissimo all'interno dell'adozione. Volevo dire solo alcune cose, tenendo presente che questo tema meriterebbe un convegno a parte, sia per gli insegnanti che per gli assistenti sociali e devo alla dottoressa Giuliana Raos, mia carissima amica ed ex-collega, queste riflessioni che mi sono venute mentre scrivevo la

relazione. E ciò che sarebbe importante per tutte le istanze che si occupano dell'adozione, come associazioni, assistenti sociali, psicologi che si occupano, a diverso titolo, della fase pre-adoptiva e post-adoptiva. Si costituisce un sistema di coerenze e, non di dissonanze, nell'adozione approfondendo le linee guida, condividendo gli assunti di base di queste linee guida alla luce delle esperienze professionali che sono progredite nel tempo. Prima c'era una signora in sala che si è avvicinata e mi ha detto: "Io ho adottato un bambino tanti anni fa e una volta non c'erano tutte queste istanze che ci aiutavano, eravamo veramente soli nel momento dell'adozione".

L'importante è che i genitori non si sentano soli e che riescano anche ad organizzarsi tra di loro perché sanno molte più cose di noi, siete voi che ci dovete raccontare le cose, noi possiamo cercare i confini più teorici, più allargati in questa concomitanza con altre persone che si occupano di adozione. Per esempio, il problema adozione io non sono andata a cercarlo, è filtrato attraverso le terapie, all'Università attraverso i genitori che venivano a chiederci consigli sui loro bambini, attraverso gli amici che adottavano bambini e che, visto che eravamo psicologi, ci ponevano domande e tutta una serie di problemi. Voglio dire che questo problema oggi è molto sentito, molto più di una volta. E che è importante non essere da soli.

Dobbiamo avere chiaro che l'adozione non può essere affrontata se non come un riflesso di un immaginario sociale per cui pesa sui genitori biologici che non svolgono funzioni genitoriali una schiacciante sanzione morale, cioè sono genitori colpevoli. Le nuove scoperte della scienza sul concepimento in provetta, l'affitto dell'utero, ecc., ci costringono a pensare il concepimento, in maniera del tutto nuova e, forse, proprio quando affrontiamo l'adozione, dove viene sconfessata una certezza, cioè che il legame di sangue possa garantire la naturale integrazione delle componenti biologiche, psicologiche e sociali. Si aprono problemi etici che ci stanno coinvolgendo e forse sconvolgendo e ci fanno molto riflettere. Dobbiamo elaborare molte cose, ma se la colpa e la sanzione morale e sociale sul genitore biologico diventasse più lieve, allora i segreti non sarebbero così necessari e il richiamo del sangue non renderebbe vano il legame psicologico, sociale e legale su cui poggia la legittimazione dei genitori adottivi.

Come operatori sociali che intervengono concretamente e praticamente nella vita della coppia e dei singoli individui, dobbiamo provare a capire questa sanzione morale che ognuno di noi porta dentro, ricordando che la scienza ha obbligato l'uomo a molte rivoluzioni, da quella copernicana in poi, e che sono rivoluzioni della mente.

RELAZIONE

IL RACCONTO DI UN'ESPERIENZA

Signor Lauro Penasa

Non mi è facile parlare di questa mia particolare esperienza che, pur nella semplicità quasi banale degli accadimenti e nel suo svilupparsi cronologico, possiede la complessità del *vissuto emozionale* che, inevitabilmente, ne ha segnato il percorso riempiendolo di *segni e di significati che si sono via via fissati nella memoria, non solo, ma anche nella fisicità dell'essere.*

Faccio qui una piccola digressione.

Tempo fa ho rivisto quello splendido capolavoro che è “*Fannj e Alexander*” di Ingmar Bergman e, di questo film, mi ha colpito una frase pronunciata dalla vecchia madre, proprietaria di una compagnia teatrale ed essa stessa produttrice di spettacoli teatrali, che, in un momento di sconforto e melanconia, si rende conto del trascorrere quasi improvviso del tempo. *Fra giovinezza e vecchiaia, lo spazio del vissuto quasi si annulla. La percezione emotiva che ne consegue è quasi dolorosa, ma è proprio questa sensazione che, in qualche modo, ti obbliga a ricercare le ragioni di quel vissuto involontariamente rimosso.*

Così, tutto quello che è passato, archiviato nella memoria, riaffiora ora, come flash involontario, legato magari a particolari atmosfere, odori... -chi ha letto il grande Proust, ricorderà l'episodio della madaleine- ora, come memoria legata alla storia che si vuol ricordare e dunque raccontare.

In tutto questo c'è il rischio di incorrere in una sorta di deviazione sentimental-nostalgica. Già, *nostalgia, Nostos – Algos*, dunque *dolore del ritorno*. Vale a dire pericolo di deviare da un racconto, che sia anche una specie di analisi, non solo dello svolgersi degli avvenimenti, ma anche e forse soprattutto, del manifestarsi di sentimenti ed emozioni che ne hanno segnato l'iter.

Ma come affrontare questa particolare esperienza?
Poiché questo mi si chiede.

La premessa che ho fatto serve forse a chiarire a me stesso quale sarebbe stato l'approccio per raccontare e -parola un poco supponente- analizzare questa mia esperienza. Se descrivere appunto in maniera quasi cronologica le esperienze di adottato. Una serie di avvenimenti accaduti in un tempo ormai lontano oppure, se, accanto a questi, rivelare e svelare *le emozioni più intime*, anche quelle dolorose, *legate sempre e comunque al senso di diversità, di sradicamento, di rifugio in un mondo immaginario e comunque reiteratamente rimosso.*

Dunque, *il racconto*, poiché *è partendo da esso e cioè dagli accadimenti, così come si sono succeduti nel tempo, che si riesce a dipanare quel filo che, nel percorso labirintico dell'esistenza, inevitabilmente si è aggrovigliato.*

Partirò da quella mezza mattina di circa cinquantacinque anni fa. Una bellissima giornata, sul declinare dell'estate e l'aria si fa più tersa. Giocavo con gli altri ospiti dell'Istituto giù nel cortile. La ghiaia era bianca e le basse siepi separavano lo spazio dei giochi dagli orti. Intorno poche case e la campagna si perdeva oltre le arcate della ferrovia. La località era Goccia d'Oro a Trento.

Ad una certa ora della mattina, una delle tante mamme che avevo, venne a prendermi e mi portò in una piccola, ma luminosa, stanza che non avevo mai visto. Lì due signori, un uomo ed una donna che mi apparvero per la prima volta e che mi sembrarono piuttosto anziani, mi stavano aspettando. Erano gentili. Mi presero subito in braccio. L'assistente mamma che mi aveva prelevato mi disse che quei due signori sarebbero stati, da quel momento in poi, i miei nuovi genitori.

Ovviamente non ricordo quale fu la mia reazione, ricordo però, questo sì, la *sensazione di 'straniamento' e distacco* da ciò che mi stava accadendo, come se fosse un altro a vivere quel momento ed io ne fossi quasi uno spettatore inconsapevole.

Mi tolsero tutti i vestiti e mi misero quelli nuovi che si erano portati appresso i nuovi genitori.

Insomma una nuova pelle.

Non era brutta anzi, ricordo dei pantaloncini corti, ma, soprattutto, una maglietta di lana fatta a mano a righe trasversali, rosse e blu.

Prima di partire le signorine (mamme) mi abbracciarono.

Certo che li ricordo quei corpi, giovani e materni: ne ricordo il calore, perfino l'odore, quello delicato del sudore dei corpi femminili, mai appiccicoso, amorevolmente materno e che mi avvolgeva come un'immaginaria nuvola dentro la quale mi sentivo protetto.

Le ricordo le tante mamme nelle loro vesti bianche e celesti, le cuffiette a raccogliere i capelli.

Arrivammo a Cles a metà pomeriggio circa.

Un vecchio cancello arrugginito le cui ante emettevano nell'aprirlo un lamentoso ed atonale cigolio. Giù nel cortile una striscia di sole. Un vecchio palazzo dalle linee architettoniche piuttosto severe e, di fronte, attraversato il cortile, limitato da una vecchia lavanderia che assomigliava ad un trullo pugliese, la casina delle galline e il giardino di siepi di bosso tagliato all'italiana, poco oltre una sorta di lungo ponte di accesso ad un vecchio maso¹, casa dei fattori.

Mi lamentai subito, quella casa era brutta.

I corridoi dell'Istituto erano ampi e luminosi. Le camere erano bianche, linde, ordinate.

Insomma, mi ritrovai in un piccolo appartamento composto da una piccola cucina e una grande stanza da letto dove vi era depositato di tutto.

Un vecchio letto da una piazza e mezza, un cassettoni, un vecchio armadio, vari bauli, un tavolo e un divanetto ottocentesco che avrebbe avuto la funzione di letto per diversi anni.

No, non mi piaceva quel luogo.

Freddo, disordinato, pieno di cose accatastate in questo strano modo. Niente insomma dell'ordine che regnava nell'Istituto.

Poi, con il passare dei giorni, delle settimane, dei mesi, la percezione di quello strano mondo mutò e sopraggiunse una sorta di incanto per tutto ciò che mi circondava.

Cominciai ad apprezzare quelle piccole e povere cose, a percepirne le atmosfere e a farmi coinvolgere da queste.

Gli odori, sì, proprio gli odori, rimangono nella memoria e scatenano quelle immagini che, come flash involontari, fanno riemergere ricordi. L'odore delle fienagioni, l'odore della stalla che saliva su fin nella cucina, l'odore del latte appena munto, i ghirigori delle rondini nel cielo, il suono delle campane del mattutino e del vespro e il caleidoscopio di colori nel susseguirsi di quelle arcaiche stagioni.

Di quegli anni ricordo appunto l'incanto.

Quei signori erano gentili con me.

Già, poiché come mi disse, molti anni dopo il mio arrivo a Cles, una vecchia signora alla quale ero molto affezionato -Anna, così si chiamava-, per diversi mesi non riuscii a chiamare queste persone, entrate così improvvisamente nella mia vita, "papà e mamma", bensì "Signor Giuseppe e Signora Paola".

¹ Casa contadina

Probabilmente arrivai a definire quel nuovo status lessicale ed affettivo più per sfinimento che per convinzione.

Era l'anno 1951.

“Il racconto di un'esperienza”, così recita il programma.

Certamente mi sono attardato, forse troppo, a raccontare anche in dettagli che possono apparire secondari, il momento che rappresenta, almeno per la mia persona, *un passaggio fondamentale.*

Una nuova nascita e, con questa, una sorta di travaglio psichico.

Il termine 'travaglio' può, forse, apparire eccessivo, ma è proprio da quel momento che ho preso consapevolezza del mio essere.

Il sapere, il sentire nel fondo del cuore e della mente che esisteva un mondo che, all'origine, mi aveva rifiutato e che, da quel preciso momento in poi, sarei entrato, ospite, in un nuovo mondo che mi era intimamente estraneo.

Non ostile, anzi, ma semplicemente distaccato da me.

E così sarebbe stato per sempre della complessa relazione tra me e la realtà circostante.

All'età di quattro anni e mezzo si è consapevoli del prima e del dopo. Voglio dire che le immagini, le emozioni e le sensazioni già si strutturano nella memoria. Dunque, *ricordi un prima e un dopo ed è il passaggio da una situazione ad un'altra, estremamente diverse l'una dall'altra, a indicarne il limite.*

Il prima, rappresentato dall'Istituto. Luogo senza precisi limiti dove prevalevano colori chiari. Le mamme giovani, belle, affettuose, le passeggiate, ecc., dove insomma mi sentivo trattato come un piccolo principe. *Quasi un mondo sospeso al di sopra e al di fuori della realtà.*

Il dopo, invece, estremamente diverso, arcaico, contadino, odore di stalla e di chiesa, povero (nel senso delle disponibilità economiche), *ma dignitoso.* Una realtà difficile da accettare, almeno in un primo momento, e che sentivo ovviamente distante, ma, in qualche modo, mi affascinava nei suoi strani riti.

Ricordando molti anni dopo quel primo periodo, mi trovo a ripensare a dei momenti quasi improvvisi di strana malinconia (depressione?), al rifiuto del cibo e al rifugio quasi ossessivo in un mondo immaginario.

Ma si può definire l'immaginario? Ironizzando un poco su questa cosa mi viene da citare il grande poeta tedesco Hölderlin: *“... Oh, l'uomo è un dio quando sogna, un mendicante quando riflette...”*.

Non è definibile, ma non se ne può fare a meno.

Esiste l'immagine perché esiste il mondo visibile intorno a te. Esiste dunque una realtà con la quale confrontarsi e relazionare.

L'immaginario, invece, appartiene alla sfera del fantastico. E' frutto di una costruzione mentale, elaborazione di simboli inconsci o deformazione simbolica del mondo circostante.

Eppure credo che senza l'immaginario sarebbe ben triste e l'arte, forse, non esisterebbe.

Tutto questo per dire che, nel percorso dei miei primi anni, ho sostituito al quotidiano flusso delle albe e dei tramonti, cieli, paesaggi e stagioni -immagini che certamente sono rimaste nella memoria- un immaginario in qualche modo sovrapponibile, almeno simbolicamente, alle cose ed agli eventi di quel tempo, ma, proprio perché *'mondo a sé'* e, dunque, in qualche modo diverso, molto probabilmente non percepito da chi mi stava accanto.

Leggendo ed ascoltando la relazione della dott.ssa Ceri mi rendo conto di una sorta di lontananza di approccio psico-pedagogico nonché psicoanalitico -metto questi termini tra parentesi, poiché non sono un tecnico- ma che trovo puntuale, veritiero e nel quale mi riconosco in alcuni suoi passaggi.

La mia personale analisi va a riprendere eventi e situazioni emotive rimosse, ma non cancellate, di un tempo ormai lontano. I primi anni cinquanta e la situazione economica di quel periodo. La povertà, se pur dignitosa, ma tangibile, del vivere quotidiano. La curiosità che si era creata attorno alla mia figura, poiché caso più che isolato in quel tempo e in quel luogo.

La strana e consapevole sensazione di essere un ospite. Insomma qualcosa di diverso dagli altri e che ti rimane addosso come marchio, anche se non necessariamente negativo.

Voglio però ricordare che i primi anni cinquanta non furono infelici.

Avevo rimosso, o così mi sembrava, il ricordo dell'Istituto e lasciato che il mio essere, anche se non definito, entrasse in quel nuovo mondo, non ancora sommerso dalla modernità.

Faccio un'altra piccola digressione. Per chi dei presenti ha visto lo splendido film di Ermanno Olmi "*L'albero degli zoccoli*", ritrova pienamente l'atmosfera di quei primi anni cinquanta o, per lo meno, così era la condizione sociale della classe contadina.

Provavo così forti emozioni, tali da creare una sorta di felicità sognante ma, stranamente distaccata.

C'è una frase di Hermanne Hesse contenuta in uno dei suoi libri-diario di viaggio che descrive bene le sensazioni che provavo di fronte alle scoperte di un mondo nuovo e sconosciuto che mi stava attorno: "... *La mia felicità consisteva effettivamente nello stesso mistero che costituisce la felicità dei sogni, stava nella libertà di vivere contemporaneamente tutte le cose pensabili, di scambiare per giuoco il dentro e il fuori, di far scorrere come quinte il tempo e lo spazio...*".

Ho citato, nella mia lettura, *il labirinto*: si sa, spesso, lo svolgersi stesso della vita nel percorso delle relazioni e nelle connessioni con la realtà, assume una struttura simbolica labirintica.

Il rapporto con i miei genitori, per forza di cose, non è stato lineare, nonostante abbia di loro un caro ed affettuoso ricordo.

Personalità così diverse da me, così lontane dai miei sogni, dal mio immaginario.

Loro stessi, profondamente diversi.

Quasi due mondi e due visioni del mondo, contrapposte.

Il papà, vecchio socialista, non 'mangiapreti', anzi, rispettoso dei veri valori cristiani, quelli che vengono direttamente dal Vangelo e ai quali faceva risalire i suoi ideali, meno a quella liturgia politica che ancora in quegli anni legava la chiesa al potere politico.

Un uomo rude nei modi, ma dolce nell'intimo. Sceso dagli ultimi masi lassù in alto della valle di Rabbi, vita da emigrante per alcuni anni in terra di Francia, pastore per varie estati in malga sulla montagna di Cles. Insomma, una vita dura, dalla stalla alla campagna e viceversa. Severo, ma giusto. Solo due volte alzò le mani su di me. Ancora lo ringrazio.

Esercitò la sua giusta autorità, non l'autoritarismo, spesso stupido e banale.

Mi ha insegnato valori e rispetto, impegno e responsabilità, ovviamente a suo modo, in maniera forse ingenua e priva di cultura scolastica, ma sicuramente genuina.

Lo ricordo con una certa malinconica nostalgia.

La mamma, era una persona intimamente buona che, però, esercitava il suo 'buonismo' quasi come un dovere. Il mio rapporto con lei è stato molto più problematico che con papà. Il suo amore per me era sicuramente sincero, ma estremamente protettivo, al limite del morboso.

Questo suo modo di essere nei miei confronti è stato in qualche modo castrante, poiché spesso ricattatorio.

Ogni mio piccolo o grande desiderio di libertà e di scelte che andavano contro il suo volere, diventavano un'offesa alla sua persona. Lei che riversava tutto il suo essere, le sue attenzioni, su di me, facendomi, così, sentire sempre con forti sensi di colpa.

Verso i quattordici-quindici anni, quando per tutti i ragazzi arriva quel periodo di grande confusione, dovuta al passaggio dall'età infantile all'adolescenza che segna, certamente, una sorta di trauma poiché implica il mutamento, vale a dire una crescita ed un cambiamento, non solo fisico, ma anche la consapevolezza di tutto questo, a tutto questo, per me, si è aggiunto il desiderio di sapere. Dunque, *chi sono, da dove vengo, quali sono le mie radici, ecc.*

Quelle brevi e momentanee depressioni che ricordavo da bambino, ritornarono e condizionarono non poco il mio periodo adolescenziale.

Ero molto combattuto tra il desiderio di sapere e quello di lasciar perdere, per non offendere i miei genitori.

Mi confidai, comunque, con un caro amico, il quale si prestò per aiutarmi. Ma, al momento di decidere, vi rinunciai.

Sempre in quel periodo pensai anche di andarmene via da casa. Volevo frequentare un corso alberghiero assieme ad un amico. Volevo insomma staccarmi da quel legame che ritenevo asfissiante e che mia madre esercitava su di me.

Fu un periodo assai duro, fatto di ricatti, piagnistei, musi lunghi, ecc. Così decisi di rinunciare.

Quella rinuncia, però, ha modificato il mio rapporto con il mondo esterno.

Per parecchio tempo mi resi estraneo a ciò che mi stava intorno.

Feci della rinuncia un atto di sottomissione a mia madre.

Il mio miglior amico se ne era andato ed io rimasi solo.

Potevo benissimo evitare il servizio militare, se solo lo avessi voluto, invece, feci addirittura domanda di ammissione ad un corso ufficiali che, però, non frequentai, esercitando la semplice 'leva'.

Periodo difficile in cui emersero tutte le difficoltà di relazione con il mondo esterno, periodo, comunque, non del tutto inutile.

Tornando alla figura di mia madre, devo dire che la ricordo non con meno intensità, se così si può dire, che invece mi succede nel ripensare a mio padre.

Eppure, riguardando al passato e cercando nelle pieghe di quel complesso rapporto, mi rendo conto di quanto questo mi abbia condizionato, nel bene e nel male.

La diversità tra mio padre e mia madre, come già ho avuto modo di dire, si esprimeva anche in una profonda visione diversa del mondo e dei rapporti con esso.

Mio padre, laico nel modo di essere, di sentire, pensare ed esercitare.

Mia madre, profondamente religiosa, al limite del 'bigottismo'. Ovviamente non ne faccio una questione di colpa, ma questo, certamente, ha influito sulla mia formazione.

Così il mio rapporto con la religione e la fede è stato ed è altalenante.

Quante cose si potrebbero dire!

Alla soglia dei sessant'anni, guardo spesso indietro e mi chiedo della felicità.

Sono stato felice? Mah... E' difficile rispondere.

Certo ci sono stati momenti di felicità e di forti emozioni, anche in quei primi anni di adozione.

Come dice Paul Bowles al termine del suo romanzo più famoso da cui è stato tratto anche il film di Bernardo Bertolucci "Il te nel deserto": *la felicità esiste in alcuni brevi momenti della vita, forse non importa la quantità.* Viene e va quasi improvvisamente. Non si programma, ma essa, appunto, la felicità, illumina la vita. Dunque, anche quando non c'è, il ricordo ti aiuta ad affrontare anche le difficoltà poiché immagini che prima o poi ritornerà e che, comunque vada, ha significato e ha dato ulteriore senso alla tua vita.

Tutto sommato, forse, sono stato anche un privilegiato.

Detto questo, va però ricordato che *quella sorta di buco nero che è appunto la mancanza di quell'ideale cordone che ti lega all'origine materna, ti rimane dentro per sempre.*

Ovviamente vivi, cerchi sempre di dare un senso alle cose che fai e progetti l'immediato ed il futuro.

In questo senso mi è stato di aiuto un caro amico prete, ma soprattutto l'amore di Renata, mia moglie, che con immensa pazienza e sottolineo amore, ha compreso e saputo accettare le mie intime sofferenze, tenendomi saldo nella realtà del vivere quotidiano. Inoltre, la presenza di mia figlia Silvia che ha comunque sentito l'esigenza della ricerca delle radici paterne, ha dato senso al mio essere e stare nella realtà.

Anche per questo posso dirmi privilegiato.

Sento e vedo bambini di coppie che sono stati adottati e prelevati da orfanotrofi che sembrano dei lager. Provo intenso dolore per questo.

Ho avuto l'amore, ingenuo, forse limitato anche dalla povertà di quegli anni, ma era amore.

Era responsabilità alta e sacrale. Lo dico in senso quasi antropologico, perché ho la sensazione che la perdita di tempo della sacralità dell'amore sminuisca l'atto stesso del vivere della coppia e, ancor

più, della cosiddetta scelta della genitorialità. Dico questo non sul piano della religiosità, ma perché ritengo il termine o il concetto di sacralità appartenente anche ad una visione laica dei valori insostituibili della vita.

Di fronte alla coppia adottante c'è una persona che in maniera magari confusa e problematica chiede e desidera una cosa solo, amore.

Non è retorica perché l'amore si esprime nella donazione, ma anche nella rinuncia dei pur legittimi egoismi.

Offrirsi così all'altro, sapendo che non sarà facile, che nella crescita reciproca ci saranno momenti difficili, drammatici e dolorosi, ma anche momenti di intensa emozione e, perché no, di felicità.

Vi ringrazio per la pazienza.